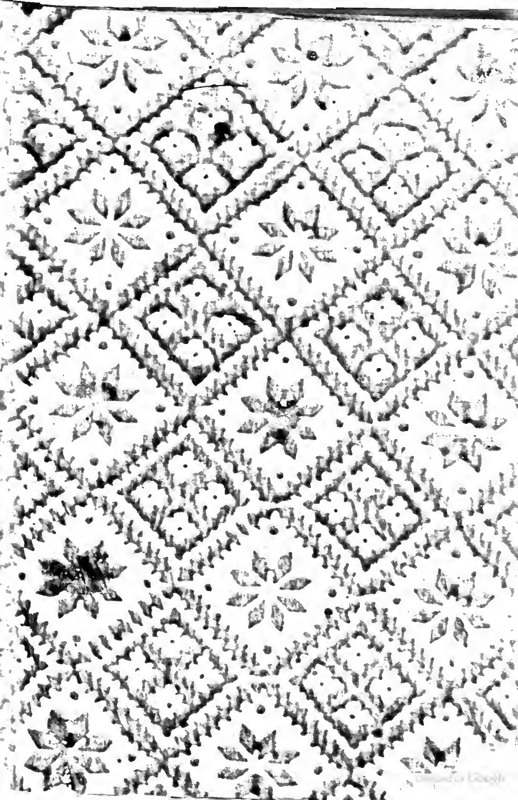






DEL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO, E CON DILIGENZA STAMPATO.

In cinque Volumi in Ottavo.

TOMO QUARTO.





IN TOSCANA

A ſpeſe DI GIOVANNI GHIARA.

MDCCLXX.

TAVOLA

DEL QUARTO VOLUME.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA SETTIMA.

Finisce la sesta giornata del Decamerone, incomincia la settima, nella quale, sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.

OGNI stella era già delle parti d' Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco, levatosi, con una gran salmeria n' andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l' ordine, ed il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata, non istette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti, e delle bestie aveva desto: e levatosi, fece le donne, e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino: nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli

usi-

usignuoli, e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati, infino nella valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggendo tutta da capo, tanto parve loro più bella, che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci, e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci albori, ed agli altri belli albori vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande, e le tavole furon rimosse, ancora, più lieti, che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche, e di capoletti intorniati, e chiusi; con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta

già

già l'ora, che tutti levati erano, e tempo era da ridurcersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La quale lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a credere, che egli è la fantasima: vanne ad incantare con una orazione, ed il picchiar si rimane.

SIGNOR mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento: ma poichè egli v'aggrada, che io tutte l'altre assicuri, ed io il farò volentieri. Ed ingegnerommi, Carissime Donne, di dir cosa, che vi possa essere utile nell' avvenire: perciocchè se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so, che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai, che 'l sapesse, comechè tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa, e buona orazione, e molto a ciò valevole apparare. Egli

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, huomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di santa Maria Novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, ed altri così fatti uficetti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciocchè egli molto spesso, sicome agiato huomo, dava di buone pietanze a' frati: li quali, perciocchè qual calze, e qual cappa, e quale scapolare ne traevano spesso, gli 'nsegnavano di buone orazioni, e davangli il pater nostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, ed il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna, e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculla, savia, ed avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello, e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare, e ad albergo, e la mattina sene tornava a bottega, e talora

ora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo, un dì, che imposto gli fu, in su'l vespro sen' andò lassù, e non venendovi la sera Gianni a grande agio, e con molto piacere cenò, ed albergò con la donna: ed ella standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l' ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse, che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo. Che egli ognindì, quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente, e senza alcun fallo la sera di notte sene venisse a lei, e se non trovasse l' uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirrebbe: e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe. Ed in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte, una avvenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, di che la donna fu molto dolente; ed egli, ed ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, ed alla

fante

fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, ed un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si poteva senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta: e dissele, che appiè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio, che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli, che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Perchè andatisi ella, e Gianni al letto, e similmente la fante, non istette guari, che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì: ma acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la donna, e disse. Tessa, odi tu quel, ch'io? e' pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse. Come die? Dico, disse Gianni, ch'ei pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna, tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello, che egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai s'avesse, tale, che come io sentita l' ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, sì è stato di chiaro,

Disse

Diſſe allora Gianni. Va, donna, non aver paura ſe ciò è, che io diſſi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemera, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, ed anche ſegnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, che temere non ci biſogna: ch' ella non ci può, per potere, ch' ella abbia, nuocere. La donna, acciocchè Federigo peravventura altro ſoſpetto non prendeſſe, e con lei ſi turbaſſe, diliberò del tutto di doverſi levare, e di fargli ſentire, che Gianni v' era, e diſſe al marito. Bene ſta, tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai ſalva, nè ſicura, ſe noi non la 'ncantiamo, poſciachè tu ci ſe. Diſſe Gianni, O come s' incanta ella? Diſſe la donna. Ben la ſo io incantare: che l' altrieri, quando io andai a Fieſole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più ſanta coſa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così pauroſa, m' inſegnò una ſanta, e buona orazione, e diſſe, che provata l' avea più volte, avantichè romita foſſe, e ſempre l' era giovato. Ma, ſallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d' andare ſola a provarla; ma ora, che tu ci ſe, io vo, che noi andiamo ad incantarla. Gianni diſſe, che molto gli piacea: e levatiſi ſene vennero amenduni pianamente all' uſcio, al quale, ancor di fuori, Federigo già ſoſpettando aſpettava. E giunti quivi, diſſe la donna a Gianni. Ora ſputerai, quando io il ti dirò. Diſſe Gianni, bene: e la donna cominciò l' orazione,

e diſſe

è disse. Fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Va nell'orto appiè del pesco grosso, troverrai unto bisunto, e cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal nè a me, nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito. Sputa Gianni, e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia, aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente quando Gianni sputava, diceva, i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, ed avendo bene le parole della orazione intese, sen'andò nell'orto, ed appiè del pesco grosso trovati i due capponi, e 'l vino, e l'uova, a casa sene gli portò, e cenò a grand' agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è, che alcuni dicono, che la donna aveva ben volto il teschio dell'asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando, s'aveva entro dato d'un bastone, e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze: e perciò Federigo credendo esser chiamato, v'era venuto; e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa. Fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell'asin non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, ed io son qui con

Gianni



T. 4. P. 17

Brichet sculp

Gianni mio. Perchè andatosene, senza albergo, e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice, che l'una, e l'altra fu vera, secondochè ella aveva, essendo fanciulla, saputo: Ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficiente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

CON grandissime risa fu la novella di Emilia ascoltata, e l'orazione per buona, e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse, il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli huomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene, che don-

na niuna, alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli huomini si conosca, che se essi fanno, e le donne d'altra parte anche fanno: il che altro, che utile essere non vi può: perciocchè quando alcun sa, che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che ciò, che oggi, intorno a questa materia, diremo, essendo risaputo dagli huomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo, che voi, similmente, volendo, ne sapreste beffare? E' adunque mia intenzion di dirvi cio, che una giovanetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero huomo prese per moglie una bella, e vaga giovanetta, chiamata Peronella: ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Avvenne, che un giovane, de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s' innamorò di lei, e tanto in un modo, ed in un altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò, ed a potere essere insieme presero tra se questo ordine. Che conciofossecosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar

lavo-

lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori: ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria dove stava; uscito lui, egli in casa di lei sen' entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre, avvenne una mattina, che essendo il buono huomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa sene tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire. O Iddio, lodato sia tu sempre: che benchè tu m' abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona, e d' onesta giovane di moglie. Vedi, come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci uscj, acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noja le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse. Oime, Giannel mio, io son morta. Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli, quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, comechè il fatto sia, entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella, andata all' uscio, aprì al marito, e con un mal viso, disse. Ora questa, che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane?

ne?

ne? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu, che io sofferi, che tu m' impegni la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro, che filare, tantochè la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non sene maravigli, e che non faccia beffe di me, di tanta fatica, quanta è quella, che io duro: e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere, ed a dir da capo. Oime, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni: che avrei potuto avere un giovane così dabbene, e nol volli per venire a costui, che non pensa, cui egli s'ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non abbia chi due, e chi tre: e godono, e mostrano a' mariti la luna per lo sole: ed io, misera me, perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura: io non so, perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l' altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui: che egli ci sono de' ben leggiadri, che m' amano, e vogliommi bene, ed hannomi mandato profferendo di molti denari, o voglio io

robe,

robe, o gioje: nè mai mel sofferse il cuore: perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò; e tu mi torni a casa, quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito. Deh donna, non ti dar malinconia, per Dio, tu dei credere, che lo conosco chi tu se, e pure stamane me ne sono in parte avveduto: egli è il vero, ch'io andai per lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno provveduto, e trovato modo, che noi avremo del pane per più d'un mese: che io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai, che già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella. E tutto questo è del dolor mio: tu, che se' huomo, e vai attorno, è dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fu mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio, che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono huomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui, che venuto era per esso. Buono huomo, vatti con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono huomo disse. In buona ora sia, ed andossene. E Peronella disse al marito.

 Vien

Vien fu tu, poſciachè tu ci ſe', e vedi con lui inſieme i fatti noſtri. Giannello, il quale ſtava con gli orecchj levati per vedere, ſe d'alcuna coſa gli biſognaſſe temere, o provvederſi, udite le parole di Peronella, preſtamente ſi gittò fuor del doglio, e quaſi niente ſentito aveſſe della tornata del marito, cominciò a dire. Dove ſe', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, diſſe. Eccomi, che domandi tu? Diſſe Giannello, qual ſe' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di queſto doglio. Diſſe il buono huomo. Fate ſicuramente meco, che io ſon ſuo marito. Diſſe allora Giannello. Il doglio mi par ben ſaldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impaſtricciato di non ſo che coſa sì ſecca, che io non ne poſſo levar con l'unghie; e però io nol torrei, ſe io nol vedeſſi prima netto. Diſſe allora Peronella. No, per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Ed il marito diſſe, sì bene: e poſti giù i ferri ſuoi, ed iſpogliatoſi in camicione, ſi fece accendere un lume, e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quaſi veder voleſſe ciò, che faceſſe, meſſo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltr'a queſto l'un de' bracci con tutta la ſpalla, cominciò a dire. Radi quivi, e quivi, e anche colà, e vedine qui rimaſo un micolino. E mentrechè così ſtava, ed al marito inſegnava, e ricordava, Giannello, il quale appieno

T. 4. P. 23

Brichet . . . sculp.

no non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito, quando il marito venne; veggendo, che come volea, non potea, s'argomentò di fornirlo, come potesse: ed a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa, che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi, le cavalle, di Partia assalifcono, ad effetto recò il giovinil desiderio: il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione; e fu raso il doglio, ed egli scostatosi; e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori. Perchè Peronella disse a Giannello. Te questo lume, buono huomo, è guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardatovi dentro, disse, che stava bene, e che egli era contento, e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

****

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace con la comare, trovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava' vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò. Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia, m' ha fatto tornare alla memoria una no-

novella d' un altra incantagione, la quale, quantunque così bella non sia, come fu quella; perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fu già un giovane assai leggiadro, e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: ed amando sommamente una sua vicina, ed assai bella donna, e moglie d' un ricco huomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa, che egli disiderasse, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: ed accontatosi col marito di lei, per quel modo, che più onesto gli parve, gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, ed avendo alquanto d' albitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhj suoi avea conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la cagione, che Rinaldo si rendè frate: e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Ed avvegnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore, che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l' abito, se le riprese, e cominciò a

dilet-

dilettarsi d' apparare, e di vestir di buon panni, e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto, ed ornato; ed a fare delle canzoni, e de' sonetti, e delle ballate, ed a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali sono quegli, che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo: essi non si vergognano d' apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne' vestimenti, ed in tutte le cose loro: e, non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procedono: e che è peggio (lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli, di lattovàrj, e d' unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d' ampolle, e di guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottacci di malvagìa, e di greco, e d' altri vini preziosissimi traboccanti, intantochè non celle di frati, ma botteghe di speziali, o d' unguentarj appajano più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano, che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse, e poche, ed il viver sobriamente faccia gli huomini magri, e sottili, ed il più sani: e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità, ed ogni altra cosa, a vita di modesto frate appartenente. E credonsi, che altri non conosca, oltr' alla sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare, ed il disciplinarsi, dover gli huomini pallidi, ed afflitti

fitti rendere: e che, nè san Domenico, nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani, nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all' anima de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato Frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare: e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato, e disse. Come, frate Rinaldo, oh fanno così fatte cose i frati! A cui frate Rinaldo rispose. Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò un huomo, fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse. Oime trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male, ed io ho molte volte udito, che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò, che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse. Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico, ch' e' non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente: ma ditemi,

chi

chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose. E' più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Maisì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, ed io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che Loica non sapeva, e di piccola levatura avea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate dicesse vero, e rispose. Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Ed appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri: nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico, avendo più agio, perchè la sospizione era minore, più, e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri, che una fanticella della donna, assai bella, e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo aveva per mano, sen' entrano nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s' incominciarono a trastullare. Ed in questa guisa dimorando, avvenne, che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all' uscio della camera, e picchiò, e chiamò la donna. Madonna

na Agnesa questo sentendo, disse. Io son morta, che ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa, e senza scapolare, in tonicella, il quale, questo udendo, disse. Voi dite vero, se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe: ma se voi gli aprite, ed egli mi trovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna, da subito consiglio ajutata, disse. Or vi vestite, e vestito, che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò, che io gli dirò, sì che le vostre parole poi s' accordino con le mie, e lasciate fare a me: Il buono huomo non era ancora ristato di picchiare, che la moglie rispose. Io vengo a te: e levatasi con un buon viso sen' andò all' uscio della camera, ed apersele, e disse Marito mio, ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, ed Iddio il ci mandò: che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio udì questo, tutto svenne, e disse, come? O marito mio, disse la donna, e' gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti, ch' ei fosse morto, e non sapeva, nè che mi far, nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse. Comare, questi son vermini, che egli ha in corpo, li quali gli s' appressano al cuore, ed ucciderebbonlo troppo bene: ma non abbiate paura, che io gl' incan-

canterò, e farogli morir tutti; ed innanzi, che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul fano, come voi vedefte mai. E perciocchè tu ci bifognavi per dir certe orazioni, e non ti feppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno fuo nel più alto luogo della noftra cafa: ed egli, ed io qua entro ce n'entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può effere a così fatto fervigio, perchè altri non c'impacciaffe, qui ci ferrammo, ed ancora l'ha egli in braccio, e credom'io, che egli non afpetti, fe non che il compagno fuo abbia compiuto di dire l'orazioni, e farebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in se. Il fantoccio credendo quefte cofe, tanto l'affezion del figliuol lo ftrinfe, che egli non pofe l'animo allo 'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran fofpiro, diffe. Io il voglio andare a vedere. Diffe la donna. Non andare, che tu guafterefti ciò, che s'è fatto: afpettati, io voglio vedere, fe tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cofa udito avea, ed erafi riveftito a bell'agio, ed avevafi recato il fanciullo in braccio, come ebbe difpofte le cofe a fuo modo, chiamò. O comare, non fent'io di coftà il compare? Rifpofe il fantoccio. Meffer sì. Adunque, diffe frate Rinaldo, venite qua. Il fantoccio andò là. Al quale frate Rinaldo diffe. Tenete il voftro figliuolo, per la grazia d'Iddio fano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedefte vivo a vefpro, e farete di far porre una

ftatua

ſtatua di cera della ſua grandezza, a laude d' Iddio, dinanzi alla figura di Meſſer ſanto Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n' ha fatta grazia. Il fanciullo, veggendo il padre, corſe a lui, e feeegli feſta, come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoſelo in braccio, lagrimando, non altramenti, che della foſſa il traeſſe, il cominciò a baciare, ed a render grazie al ſuo compare, che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternoſtro, ma forſe più di quattro n' avea inſegnati alla fanticella, e donatale una borſetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca; e fattala ſua divota, avendo udito il ſantoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale, e vedere, ed udire ciò, che vi ſi faceſſe poteva. Veggendo la coſa in buoni termini, ſene venne giuſo, ed entrato nella camera, diſſe. Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m' imponeſte, io l' ho dette tutte. A cui frate Rinaldo diſſe. Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette, che due; ma Domeneddio, tra per la ſua fatica, e per la mia ci ha fatto grazia, che il fanciullo è guerito. Il ſantoccio fece venire di buoni vini, e di confetti, e fece onore al ſuo compare, ed al compagno di ciò, che eſſi avevano maggior biſogno, che d' altro. Poi con loro inſieme uſcito di caſa, gli accomandò a Dio. E ſenza alcuno indugio, fatta fare la immagine di cera, la

mandò

mandò ad appiccare con l' altre dinanzi alla figura di ſanto Ambruogio, ma non a quel di Melano.



NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di caſa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa viſta di gittarſi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano eſce di caſa, e corre là, ed ella in caſa ſen' entra, e ſerra lui di fuori, e ſgridandolo il vitupera.

IL Re, come la novella d' Eliſa ſentì aver fine, così ſenza indugio verſo la Lauretta rivolto, le dimoſtrò, che gli piacea, che ella diceſſe: perchè eſſa, ſenza ſtare, così cominciò. O amore, chenti, e quali ſono le tue forze! chenti i conſigli, e chenti gli avvedimenti! Qual filoſofo, quale artiſta mai avrebbe potuto, o potrebbe moſtrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimoſtramenti, che fai tu ſubitamente, a chi ſeguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a riſpetto della tua, ſicome aſſai bene comprender ſi può nelle coſe davanti moſtrate. Alle quali, Amoroſe Donne, io una n' aggiugnerò da una ſemplicetta donna adoperata, tale, che io non ſo, chi altri ſe l' aveſſe potuta moſtrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco huomo, il quale fu Tofano nominato. A coſtui fu data per moglie una belliſſima donna, il cui nome fu Monna Ghita, della

della quale egli, fenza faper perchè, preftamente divenne gelofo. Di che la donna avvedendofi, prefe fdegno, e più volte avendolo della cagione della fua gelofia addomandato, nè egli alcuna avendone faputa affegnare, fe non cotali generali, e cattive; cadde nell' animo alla donna di farlo morire del male, del quale fenza cagione aveva paura. Ed effendofi avveduta, che un giovane, fecondo il fuo giudicio, molto dabbene, la vagheggiava, difcretamente con lui s'incominciò ad intendere. Ed effendo già tra lui, e lei tanto le cofe innanzi, che altro, che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare fimilmente modo a quefto. Ed avendo già, tra' coftumi cattivi del fuo marito, conofciuto lui dilettarfi di bere, non folamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a follicitarlo a ciò molto fpeffo. E tanto ciò prefe per ufo, che quafi ogni volta, che a grado l'era, infino allo inebbriarfi, bevendo, il conducea: e quando bene ebbro il vedea, meffolo a dormire, primieramente col fuo amante fi ritrovò, e poi ficuramente più volte di ritrovarfi con lui continuvò. E tanto di fidanza nella coftui ebbrezza prefe, che non folamente avea prefo ardire di menarfi il fuo amante in cafa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla fua, la qual di quivi non era guari lontana. Ed in quefta maniera la innamorata donna continuvando, avvenne, che il dolorofo marito fi venne accorgendo, che ella

nel

nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto, non così fosse, come era, cioè, che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro huomo, e nel parlare, e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando, che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondochè alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante sen' andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, ed andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna, e le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che, poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse. Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là, dove infino ad ora se' stata, ed habbi per certo, che tu non ci tornerai mai, infino a tanto, che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n'avrò fatto quello onore, che ti si conviene. La donna lo incominciò a pregar per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle, perciocchè ella

non veniva donde s'avvisava, ma' da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormire tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna, là dove niun la sapeva. La donna veggendo, che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse. Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo huom, che viva. A cui Tofano rispose. E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose. Innanzi ch'io voglia sofferire la vergogna, che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che qui è vicino: nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v' abbi gittata: e così, o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, ed essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, sicome a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione: perlaqualcosa la donna disse. Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l'altro per la via, sen' andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra, che appiè del pozzo era, e gridando, Iddio perdonami,

mi, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse: perchè, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro, ed andossene alle finestre, e cominciò a dire. Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all' uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire, che egli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando, cominciò a dire. Alla Croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' enterrai stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien, che io faccia vedere ad ogni huomo, chi tu se, ed a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato, le 'ncominciò a dir villania, ed a gridare. Di che i vicini sentendo il romore, si levarono, ed huomini, e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono, che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire. Egli è questo reo huomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta, di che io avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non potendo più sofferire, negli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli sene

ammenderà. Tofano bestia, d'altra parte diceva, come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva. Or vedete, che huomo egli è; che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, ed egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dùbito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato daddovero, ed affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli huomini, e le donne cominciarono a riprender tututti Tofano, ed a dar la colpa a lui, ed a dirgli villania di ciò, che contro alla donna diceva: ed in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, ed udendo la cosa, e da un vicino, e da altro, presero Tofano, e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sicome quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso; ed oltr'a ciò le

diè



F. Michel Sculp. 1767

diè licenzia, che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non sene avvedesse. E così a modo del villan matto, dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.



N O V E L L A V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella da a vedere, che ama un prete, che viene a lei ogni notte: di che mentrechè il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: ed avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; perlaqualcosa ella così cominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d' un geloso, estimando, che ciò, che si fa loro dalle lor donne, e massimamente, quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi dovessero alle donne non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui, che alcuno offende, se difendendo: percioc-chè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Es-

se stanno tutta la settimana rinchiuse, ed attendono alle bisogne familiari, e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d'aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, sicome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici delle città, e i reggitori delle corti, come fece Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sacre, e le civili, le quali al onor di Dio, ed al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate, e più rinchiuse tenendole, esser più miseri, e più dolenti. Il che quanto, e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato: perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo, non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco, e di possessioni, e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso. Nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava, che ogni huomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, ed ancora, che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a

lui.

lui: argomento di cattivo huomo, e con poco sentimento. E così ingelosito, tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna, lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo, ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qualcosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto meno si sentiva nocente. Perchè veggendosi a torto fare ingiuria dal marito s'avvisò, a consolazion di se medesima, di trovar modo, se alcuno ne potesse, trovare di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dell'amor d'alcuno, che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo, che nella casa, la quale era allato alla sua, aveva alcun giovane, e bello, e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in questa maniera trapassare la sua malvagia vita, infino a tanto, che il fistolo uscisse daddosso al suo marito. E venendo ora in una parte,

ed ora in un' altra, quando il marito non v' era, il muro della cafa guardando, vide peravventura, in una parte affai fegreta di quella, il muro alquanto da una fèffura effere aperto: perchè riguardando per quella, ancorachè affai male difcerner poteffe dall' altra parte, pur s' avvide, che quivi era una camera, dove capitava la feffura, e feco diffe. Se quefta foffe la camera di Filippo (cioè del giovane fuo vicino) io farei mezza fornita: e cautamente da una fua fante, a cui di lei increfceva, ne fece fpiare, e trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto folo. Perchè vifitando la feffura fpeffo, e quando il giovane vi fentiva, faccendo cader pietruzze, e cotali fufcellini, tanto fece, che per veder, che ciò foffe, il giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli, che la fua voce conobbe, le rifpofe. Ed ella avendo fpazio, in brieve tutto l' animo fuo gli aprì. Di che il giovane contento affai, sì fece, che dal fuo lato, il pertugio fi fece maggiore, tuttavia in guifa faccendo, che alcuno avvedere non fene poteffe: e quivi fpeffe volte infieme fi favellavano, e toccavanfi la mano: ma più avanti, per la folenne guardia del gelofo, non fi poteva. Ora appreffandofi la fefta del Natale, la donna diffe al marito, che fe gli piaceffe, ella voleva andar la mattina della Pafqua alla chiefa, e confeffarfi, e comunicarfi, come fanno gli altri Criftiani. Alla quale il gelofo diffe. E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confeffare?

ſare? Diſſe la donna. Come, credi tu, che io ſia ſanta? perchè tu mi tenghi rinchiuſa? ben ſai, che io fo de' peccati, come l' altre perſone, che ci vivono: ma io non gli vo dire a te; che tu non ſe' prete. Il geloſo preſe di queſte parole ſoſpetto, e penſoſſi di voler ſaper, che peccati coſtei aveſſe fatti, ed avviſoſſi del modo, nel quale ciò gli verrebbe fatto, e riſpoſe, che era contento: ma che non volea, che ella andaſſe ad altra chieſa, che alla cappella loro, e quivi andaſſe la mattina per tempo, e confeſſaſſeſi, o dal Cappellan loro, o da qualche prete, che il Cappellan le deſſe, e non da altrui, e tornaſſe di preſente a caſa. Alla donna pareva mezzo avere inteſo; ma ſenza altro dire, riſpoſe, che sì farebbe. Venuta la mattina della Paſqua, la donna ſi levò in ſu l'aurora, ed acconcioſſi, ed andoſſene alla chieſa impoſtale dal marito. Il geloſo d'altra parte levatoſi, ſen' andò a quella medeſima chieſa, e fuvvi prima di lei: ed avendo già col prete di là entro compoſto ciò, che far voleva, meſſaſi preſtamente una delle robe del prete, con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i preti portano, avendoſel tirato un poco innanzi, ſi miſe a ſedere in coro. La donna venuta alla chieſa, fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna, che confeſſar ſi volea, diſſe, che non potea udirla, ma che le manderebbe un ſuo compagno; ed andatoſene, mandò il geloſo nella ſua mal'ora. Il quale molto conteguoſo vegnendo,

an-

ancorachè egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse secomedesimo. Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete: ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gli 'mpedissero, si che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che èsser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose, che la donna gli disse, avendogli prima detto, come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, e' gli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore: e se non fosse, che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, ed andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna. E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose. Messer sì. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il faccia, non so, ma egli non è in casa uscio sì ferrato, che, come egli il tocca, non s'apra: e dicemi egli, che

quan-

quando egli è venuto a quello della camera mia, anzichè egli l' apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s' addormenta; e come addormentato il sente, così apre l' uscio, e viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso. Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne convien rimanere. A cui la donna disse. Messere, questo non crederrei io mai poter fare, perciocchè io l' amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna. Io ne son dolente. Io non venni qui per dirvi le bugie: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso. In verità, Madonna, di voi m' incresce, che io vi veggio a questo partito perder l' anima: ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi saranno giovate, o no: e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse. Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse. Madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola di lui. Disse al-

lora

lora la donna. Se questo vi da il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, sen' andò ad udir la messa. Il geloso, con la sua malaventura, soffiando s' andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete, e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco, ed all'uno, ed all' altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua; ma egli quanto poteva, s' ingegnava di nasconder ciò, che fatto avea, e che saper gli parea. Ed avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, ed aspettare, se il prete venisse, disse alla donna. A me conviene questa sera essere a cena, e ad albergo altrove, e perciò serrerai ben l' uscio da via, e quello da mezza scala, e quello della camera, e quando ti parrà, t' andrai al letto. La donna rispose. In buon' ora; e quando tempo ebbe, sen' andò alla buca, e fece il segno usato, il quale, come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò, che fatto avea la mattina, e quello, che il marito appresso mangiare l' aveva detto, e poi disse. Io son certa, che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell' uscio: e perciò trova modo, che tu per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi siamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse. Madonna, lasciaa-

fciate far me. Venuta la notte, il gelofo, con fue armi tacitamente fi nafcofe in una camera terrena, e la donna avendo fatti ferrar tutti gli ufcj, e maffimamente quello da mezza fcala, acciocchè il gelofo fu non poteffe venire, quando tempo le parve, ed il giovane per via affai cauta dal fuo lato fene venne, ed andaronfi al letto, dandofi l' un dell' altro piacere, e buon tempo: e venuto il dì, il giovane fene tornò in cafa fua. Il gelofo dolente, e fenza cena, morendo di freddo, quafi tutta la notte ftette con le fue armi allato all' ufcio ad afpettare, fe il prete veniffe: ed appreffandofi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena fi mife a dormire: quindi vicin di terza levatofi, effendo già l' ufcio della cafa aperto, faccendo fembiante di venire altronde, fene falì in cafa fua, e defínò. E poco appreffo, mandato un garzonetto, a guifa, che ftato foffe il cherico del prete, che confeffata l' avea, la mandò dimandando, fe colui, cui ella fapeva, più venuto vi foffe. La donna, che molto bene conobbe il meffo, rifpofe, che venuto non v' era quella notte, e che; fe così faceffe, che egli le potrebbe ufcir di mente, quantunque ella non voleffe, che di mente l' ufciffe. Ora, che vi debbo dire? il gelofo ftette molte notti, per voler giugnere il prete all' entrata, e la donna continuvamente col fuo amante, dandofi buon tempo. Alla fine il gelofo, che più fofferir non poteva, con turbato vifo domandò la moglie, ciò che ella avef-

veſſe al prete detto la mattina, che conſeſſata s'era. La donna riſpoſe, che non gliele voleva dire, percioccbè ella non era oneſta coſa, nè convenevole. A cui il geloſo diſſe. Malvagia femmina, a diſpetto di te io ſo ciò, che tu gli diceſti, e convien del tutto, che io ſappia, chi è il prete, di cui tu tanto ſe' innamorata, e che teco, per ſuoi incanteſimi, ogni notte ſi giace, o io ti ſegherò le veni. La donna diſſe, che non era vero, che ella foſſe innamorata d'alcun prete. Come, diſſe il geloſo, non diceſtù così, e così al prete, che ti confeſsò? La donna diſſe. Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli baſterebbe, ſe tu foſſi ſtato preſente: maiſì, che io gliele diſſi. Dunque, diſſe il geloſo, dimmi, chi è queſto prete, e toſto. La donna cominciò a ſorridere, e diſſe. Egli mi giova molto, quando un ſavio huomo è da una donna ſemplice menato, come ſi mena un montone per le corna in beccheria: benchè tu non ſe' ſavio, nè foſti, da quella ora in qua, che tu ti laſciaſti nel petto entrare il maligno ſpirito della geloſia, ſenza ſaper perchè: e tanto, quanto tu ſe' più ſciocco, e più beſtiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io ſia cieca degli occhj della teſta, come tu ſe' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo conobbi, chi fu il prete, che mi confeſsò, e ſo che tu foſti deſſo tu. Ma io mi poſi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e diedítelo. Ma ſe tu foſſi ſtato ſavio, come eſſer ti pare, non avreſti, per quel

me-

modo tentato di fapere i fegreti della tua buona donna, e fenza prender vana fofpizion, ti farefti avveduto di ciò, che ella ti confefsava così efsere il vero, fenza avere ella in cofa alcuna peccato. Io ti diffi, che io amava un prete, e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Diffiti, che niuno ufcio della mia cafa, gli fi potea tener ferrato, quando meco giacer volea: e quale ufcio ti fu mai in cafa tua tenuto, quando tu colà, dove io foffi, fe' voluto venire? Diffiti, che il prete fi giaceva ogni notte con meco: e quando fu, che tu meco non giaceffi? E quante volte il tuo cherico a me mandafti, tante fai, quante tu meco non fofti, ti mandai a dire, che il prete meco ftato non era. Quale fmemorato altri, che tu, che alla gelofia tua t' hai lafciato accecare, non avrebbe quefte cofe intefe? E fetti ftato in cafa a far la notte la guardia all' ufcio, ed a me credi aver dato a vedere, che tu altrove andato fil a cena, e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna huomo, come tu efser folevi, e non far far beffe di te, a chi conofce i modi tuoi, come fo io: e lafcia ftar quefto folenne guardar, che tu fai: che io giuro a Dio, fe voglia me ne venifse, di porti le corna, fe tu aveffi cento occhj, come tu n' hai due, e' mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guifa, che tu non te ne avvedrefti. Il gelofo cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il fegreto della donna fentito, udendo quefto, fi tenne fcornato: e fenza altro rifpondere,

dere, ebbe la donna per buona, e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era, se l'aveva vestita. Perchè la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte; ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.



NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei: Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel, che si convenia al bestiale huomo: ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono, li quali semplicemente parlando, dicono, che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, ed assai le già dette cose l'hanno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna, e gentile, ed assai bella, la qual fu mo-

moglie d' un cavaliere assai valoroso, e dabbene. E come spesso avviene, che sempre non può l' huomo un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d' un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole, e costumato, comechè di gran nazion non fosse: ed egli similmente s' innamorò di lei: e (come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amore complmento, molto tempo non s' interpose. Ora avvenne, che essendo costei bella donna, ed avvenevole, di lei un cavalier, chiamato Messer Lambertuccio, s' innamorò forte, il quale ella, perciocchè spiacevole huomo, e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente huomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Perlaqualcosa la donna temendo, e conoscendo, come fatto era, si condusse à fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che Madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado; avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto, che sì venisse a star con lei. Il quale lietissimo, incontanente, v' andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove,

tutto solo montato a cavallo, a lei sen' andò, e picchiò alla porta. La fante della donna, vedutolo, n' andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala, le disse. Madonna, Messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo: ma temendol forte, pregò Lionetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto, che Messer Lambertuccio sen' andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose: ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, sene salì suso. La donna fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello, che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala, e baciatala, disse. Anima mia, io intesi, che vostro marito non c' era, sì ch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei. E dopo queste parole entratisene in camera, e serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna, avvenne, che il marito di lei tornò. Il quale, quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse, Madonna, ecco Messer, che torna, io credo, che egli sia già giù nel-

la

la corte. La donna, udendo questo, e sentendosi aver due huomini in casa, e conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta: nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a Messer Lambertuccio. Messere, se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato, ven' andrete giù per le scale, ed andrete dicendo. Io fo boto a Dio, che io il coglierò altrove: e se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello, che detto v' ho: e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse, che volentieri: e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso: tra per la fatica durata, e per l' ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl' impose, così fece. Il marito della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide Messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi, e delle parole, e del viso di lui, e disse. Chi è questo Messere! Messer Lambertuccio, messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non al corpo di Dio, io il giugnerò altrove, ed andò via. Il gentiluomo montato su, trovò la donna sua in capo della scala, tutta sgomentata, e piena di paura, alla quale egli disse. Che cosa è questa? cui va Messer Lamber-

bertuccio così adirato minacciando ? la donna tiratasi verso la camera, acciocchè Lionetto l' udisse, rispose. Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante, disse. Madonna, per Dio ajutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, e come il volea domandare, chi fosse, e che avesse; ed ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo, dove se' traditore ? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: ed egli intanto fu cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli qua entro entrasse, dette molte parole, sene venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito. Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose. Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse. Ove se' tu ? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita aveva, tutto pauroso, come colui, che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s' era. Disse allora il cavaliere. Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio ? il giovane rispose: Messere, niuna cosa, che sia in questo mondo: e perciò io credo fermamente,

te, che egli non sia in buon senno, o che egli m' abbia colto in iscambio: perciocchè come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse, traditor tu se' morto. Io non mi posi a domandare, perchè ragione, ma quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne venni; dove mercè di Dio, e di questa gentildonna, scampato sono. Disse allora il cavaliere. Or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano, e salvo, e tu poi sappi far cercar quello, che con lui hai a fare. E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l' ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s' accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace, il quale poi levatosi, va, e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di Madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva, che secondasse, disse. Amorose Donne,

ſe io non ne ſono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e preſtamente.

Voi dovete ſapere, che in Parigi fu già un gentiluomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatantia, ch'egli n' era fatto ricchiſſimo, ed aveva della ſua donna un figliuolo ſenza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatantia ſi traeſſe, non l'aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea meſſo ad eſſere con altri gentiluomini al ſervigio del Re di Francia. Là dove egli aſſai di be' coſtumi, e di buone coſe aveva appreſe. E quivi dimorando, avvenne, che certi cavalieri, li quali tornati erano dal ſepolcro, ſopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, ed udendogli fra ſe ragionare delle belle Donne di Francia, e d' Inghilterra, e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dire, che per certo di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una ſimigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni ſuoi, che con lui inſieme in Bologna l' avean veduta, s' accordarono. La qual coſa aſcoltando Lodovico, che d' alcuna ancora innamorato non s' era, s' acceſe in tanto diſidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il ſuo penſiere: e del tutto diſpo-

ſpoſto d' andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, ſe ella gli piaceſſe, fece veduta al padre, che al ſepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Poſtoſi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e come la fortuna volle, il dì ſeguente vide queſta donna ad una feſta, e troppo più bella gli parve aſsai, che ſtimato non avea. Perchè innamoratoſi ardentiſſimamente di lei, propoſe di mai di Bologna non partirſi, ſe egli il ſuo amore non acquiſtaſse. E ſeco diviſando, che via doveſse a ciò tenere, ogni altro modo laſciando ſtare, avvisò, che ſe divenir poteſse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, peravventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli diſiderava. Venduti adunque i ſuoi cavalli, e la ſua famiglia acconcia in guiſa, che ſtava bene, avendo lor comandato, che ſembiante faceſsero di non conoſcerlo, eſsendoſi accontato con l' oſte ſuo, gli diſse, che volentier per ſervidore d' un ſignor dabbene, ſe alcuno ne poteſse trovare, ſtarebbe. Al quale l' oſte diſse. Tu ſe' dirittamente famiglio da dovere eſser caro ad un gentiluomo di queſta terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariſcenti, come tu ſe: io ne gli parlerò: e come diſse, così fece, ed avanti che da Egano ſi partiſse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè eſser, gli fu caro. E con Egano dimorando, ed avendo copia di vedere aſsai ſpeſso la ſua donna, tanto bene, e sì a gra-

do cominciò a fervire Egano, che egli pose tanto amore, che fenza lui niuna cofa fapeva fare: e non folamente di se, ma di tutte le fue cofe gli aveva commeffo il governo. Avvenne un giorno, che effendo andato Egano ad uccellare, ed Anichino rimafo, Madonna Beatrice, che dell' amor di lui accorta non s' era ancora: e quantunque feco lui, e' fuoi coftumi guardando, più volte molto commendato l' aveffe, e piaceffele, con lui fi mife a giucare a' fcacchi: ed Anichino, che di piacerle difiderava, affai acconciamente faccendolo, fi lafciava vincere, di che la donna faceva maravigliofa fefta. Ed effendofi da vederli giucare tutte le femmine della donna partite, e soli giucando lafciatigli, Anichino gittò un grandiffimo fofpiro. La donna guardatolo, diffe. Che avefti, Anichino? duolti così, che io ti vinco? Madonna, rifpofe Anichino, troppo maggior cofa, che quefta non è, fu cagion del mio fofpiro. Diffe allora la donna. Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino fi fentì fcongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei, la quale egli fopra ogni altra cofa amava; egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era ftato il primo. Perchè la donna ancor da capo il ripregò, che gli piaceffe di dirle, qual foffe la cagione de' fuoi fofpiri. Alla quale Anichin diffe. Madonna, io temo forte, che egli non vi fia noja, fe io il vi dico, ed appreffo dubito, che voi ad altra perfona nol ridiciate. A cui la donna diffe. Per certo

to

to egli non mi farà grave, e renditi ficuro di quefto, che cofa, che tu mi dica, fe non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora diffe Anichino. Poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò: e quafi con le lagrime in fu gli occhj le diffe, chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s' era innamorato, e perchè per fervidor del marito di lei poftofi: ed appreffo umilemente, fe effer poteffe, la pregò, che le doveffe piacere d' aver pietà di lui, ed in quefto fuo fegreto, e sì fervente difiderò di compiacergli: e che dove quefto far non voleffe, che ella, lafciandolo, ftare nella forma, nella qual fi ftava, foffe contenta, che egli l' amaffe. O fingular dolcezza del fangue bolognefe, quanto fe' tu fempre ftata da commendare in così fatti cafi: mai di lagrime nè di fofpiri fofti vaga, è continuvamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorofi difiderj arrendevol fofti: fe io aveffi degne lode da commendarti, mai fazia non fene vedrebbe la voce mia. La gentildonna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle fue parole, con sì fatta forza ricevette, per li prieghi di lui, il fuo amore nella mente, che effa altresì cominciò a fofpirare, e dopo alcun fofpiro, rifpofe. Anichino mio dolce, fta di buon cuore: nè doni, nè promeffe, nè vagheggiare di gentiluomo, nè di fignore, nè d' alcuno altro (che fono ftata, e fono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l' animo mio, tantochè io alcuno n' amaffi: ma

tu

tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto, che io te ne farò godente, avantichè questa notte, che viene, tutta trapassi. Ed acciocchè questo abbia effetto, farai, che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascerò l' uscio aperto: tu sai da qual parte del letto io dormo: verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai. Ed acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bacio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, ed Anichin lei. Queste cose dette, Anichino, lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso, e come promesso avea, lasciò l' uscio della camera aperto. Al quale all' ora, che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera, e l' uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, sen' andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse. Io

non

non ti volli jersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco: ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare, e più leale, e per colui, che più t'ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Egano. Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant' io mi fido, ed amo Anichino: ma perchè me ne domandi tu? Anichino, sentendo desto Egano, ed udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Ma ella l'aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s'era potuto partire, nè poteva. La donna rispose ad Egano, e disse. Io il ti dirò. Io mi credeva, che fosse ciò, che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata: perciocchè quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi: ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare, e vedere, risposi, che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro, ed appiè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi: ma se vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti in dosso una delle guarnacche mie, ed in capo un velo, ed andare laggiuso ad aspettare, se e-

gli

gli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo, disse. Per certo io il convengo vedere: e levatosi, come meglio seppe, al bujo si mise una guarnacca della donna, ed un velo in capo, ed andossene nel giardino, ed appiè d'un pino, cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato, ed uscito della camera, così si levò, e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che avesse mai, avuta avea, e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, e centomila volte lei, ed il suo amore, e se, che fidato sen'era, aveva maladetto, sentendo ciò, che alla fine aveva fatto, fu il più contento huomo, che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme presero piacere, e gioja per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso, e rivestire, e sì gli disse. Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, ed andratene al giardino, e faccendo sembiante d'avermi richiesta, per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e sonerami bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto, e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse. Ahi, malvagia fem-

femmina, dunque ci se' venuta, ed hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signor far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte: ed alzato il bastone, lo 'ncominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola, cominciò a fuggire, ed Anichino appresso sempre dicendo, via, che Dio vi metta in mal'anno, rea femmina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano, avendone avute parecchj delle buone, come più tosto potè, sene tornò alla camera. Il quale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse. Così non fosse egli: perciocchè credendo esso, che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania, che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t' avesse quelle parole dette: ma perciocchè così lieta, e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna. Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, e te con fatti: e credo, egli possa dire, che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro, e fargli onore. Egano disse. Per certo tu dì il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d' avere la più leal donna, ed il più fedel servidore, che mai avesse alcun gentiluomo. Perlaqualcosa, comechè poi più volte con Anichino, ed egli, e la donna ridesser di questo

ſto fatto, Anichino, e la donna ebbero aſsai agio di quello, peravventura avuto non avrebbono a far di quello, che loro era diletto, e piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloſo della moglie, ed ella legandoſi uno ſpago al dito, la notte ſente il ſuo amante venire a lei. Il marito ſen' accorge, e mentre ſeguita l' amante, la donna mette in luogo di ſe nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte, e tagliale le trecce, e poi va per gli fratelli di lei, li quali trovando ciò non eſſer vero, gli dicono villania.

STRANAMENTE pareva a tutti Madonna Beatrice eſsere ſtata maliziosa in beffare il ſuo marito: e ciaſcuno affermava dover eſsere ſtata la paura d'Anichino grandiſſima, quando, tenuto forte dalla donna, l' udì dire, che egli d' amore l' aveva richieſta. Ma poichè il Re vide Filomena tacerſi, verſo Neifile voltoſi, diſse. Dite voi. La qual, ſorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peſo mi reſta, ſe io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno: del quale, con l' ajuto di Dio, io ſpero aſsai bene ſcaricarmi.

DOVETE dunque ſapere, che nella noſtra città fu già un ricchiſſimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghie-

ghieri, il quale scioccamente, sicome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò il volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentildonna male a lui convenientesi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale, perciocchè egli, sicome i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane, chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. Ed avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o comechè s'andasse, egli ne diventò il più geloso huomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno, ed ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Perlaqualcosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che conciofossecosa, che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo; avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all'uscio della casa, e d'andargli ad aprire, ed a starsi alquanto con essolui, mentre il marito dormiva forte.

Ed

Ed a fare, che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa, che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l' un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l' altro capo mandatol basso infin sopr' al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere; e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Ed appresso mandato questo a dire a Roberto, gl' impose, che quando venisse, do esse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare, ed andrebbegli ad aprire, e s' egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a se, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d' esser con lei, ed alcuna nò. Ultimamente continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: perchè postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse secostesso. Questo dee essere qualche inganno: ed avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l' ebbe per fermo: perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per veder quello, che questo volesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venu-

venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere, chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto, che fosse mercatante, un fiero huomo, ed un forte; e giunto all' uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendolo, s' avvisò esser ciò, che era, cioè, che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio: perchè prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivolsesi, ed incominciarono l' uno a volere offendere, e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse, che il suo inganno era scoperta. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola, che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse; che Arriguccio le desse: perciocchè ella le ne renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello, che do-

veſſe avvenire. Eſſendo tra Arriguccio, e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada ſentendola, e levatiſi, cominciarono loro a dir male. Ed Arriguccio, per tema di non eſſer conoſciuto, ſenza aver potuto ſapere chi il giovane ſi foſſe, o d'alcuna coſa offenderlo, adirato, e di mal talento, laſciatolo ſtare, ſene tornò verſo la caſa ſua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire. Ove ſe' tu, rea femmina? tu hai ſpento il lume, perchè io non ti trovi, ma tu l'hai fallita. Ed andatoſene al letto, credendoſi la moglie pigliare, preſe la fante. E quanto egli potè menare le mani, e' piedi, tante pugna, e tanti calci le diede, tantochè tutto il viſo l'ammaccò, ed ultimamente le tagliò i capegli, ſempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femmina ſi diceſſe. La fante piagneva forte, come colei, che avea di che. Ed ancorachè ella alcuna volta diceſſe, oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, ed Arriguccio impedito dal ſuo furore, che diſcerner non poteva, più quella eſſer d'un'altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di ſanta ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, diſſe. Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, ed appreſſo, che eſſi vengan per te, e facciante quello, che eglino credono, che loro onor ſia, e menintene, che per certo in queſta caſa non iſtarai tu mai più; e così det-

detto, uscito della camera, la serrò di fuori, ed andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e raccceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire, e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta acconciò, e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e se rivestì, e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: ed accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fu sentito, e fugli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo, che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandaronlo quello, che egli a quell'ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò, che trovato, e fatto avea, narrò loro: e per far loro intera

testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo, che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi credessero, che al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò, che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei innanimati, fatti accendere de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, ed andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl' incominciò a seguitare, or l' uno, ed or l' altro pregando, che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro, o saperne: perciocchè il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, ed averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusa di se: dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, sicome colei, che infino da piccolina l' aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio, ed entrati dentro cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse, chi è là? Alla quale l' un de' frategli rispose. Tu il saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda. Ora, che vorrà dir questo? Domine ajutaci. E levatasi in piè, disse. Frategli miei, voi siate i ben venuti: che andate voi cercando a questa ora tutti e

tre?

ire? Costoro avendola veduta a sedere, e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto, che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e raffrenarono l'impeto della loro ira, e domandaronla, come stato fosse quello; di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse. Io non so ciò, che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava, come per ismemorato, ricordandosi, che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago, e delle battiture, e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio, disse. Oimè, marito mio, che è quel, ch' io odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono; e te malvagio huomo, e crudele, di quello, che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa non che non meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire. Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna rispose. In questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, che

non ne poſſo altra teſtimonianza fare, che le mie vere parole, e vegniamo a quello, che tu dì, che mi batteſti, e tagliaſti i capelli. Me non batteſtù mal, e quanti n'ha qui, e tu altresì mi ponete mente, ſe io ho ſegno alcuno per tutta la perſona di battitura. Nè ti conſiglierei, che tu foſſi tanto ardito, che tù mano addoſſo mi poneſſi, che alla croce di Dio, io ti ſviſerei. Nè i capelli altresì mi tagliaſti, che io ſentiſſi, o vedeſſi: ma forſe il faceſti, che io non me n' avvidi: laſciami vedere, ſe io gli ho tagliati, o no. E levatiſi ſuoi veli di teſta, moſtrò, che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali coſe, e vedendo, ed udendo i fratelli, e la madre, cominciarono verſo d' Arriguccio a dire, che vuoi tu dire, Arriguccio? queſto non è già quello, che tu ne veniſti a dire, che avevi fatto: e non ſappiam noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio ſtava come traſognato, e voleva pur dire. Ma veggendo, che quello, ch'egli credea poter moſtrare, non era così, non s' attentava di dir nulla. La donna rivolta verſo i fratelli, diſſe. Fratei miei, io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, che io vi racconti le miſerie, e le cattività ſue, ed io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v'ha detto, gli ſia intervenuto, ed abbial fatto, ed udite come. Queſto valente huomo, al qual voi nella mia mal' ora per moglie mi deſte, che ſi chiama mercatante, e che vuole eſſer creduto, e che dovreb-

vrebbe esser più temperato, che un religioso, e più onesto, che una donzella, son poche sere, che egli non si vada inebbriando per le taverne, ed or con questa cattiva femmina, ed or con quella rimescolando, ed a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, ed a lei, destandosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, ed ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capelli: e non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa, che egli crede ancora queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco, e posciachè io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, ed a dire. Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, e sconoscente: che egli non ne fu degno, d'avere una figliuola fatta, come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe, se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal'anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, ed usciti delle

trojate, vestiti di romagnuolo, colle calze a campanile, e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, e vogliono le figliuole de' gentiluomini, e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono. Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei, che' miei figliuoli n' avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioja, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze, e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e' sene gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse. Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito, come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è, che se io fossi, come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e faccendo quello, che egli fa, io non mi terrei mal, nè contenta, nè appagata, se io nol levassi di terra: e se io fossi huomo, come io son femmina, io non vorrei, che altri ch' io sene 'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubbriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute, ed udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo huom si dicesse, ed ultimamente dissero. Noi ti perdoniam questa,

sico-

ficome ad ebbro: ma guarda, che per la vita tua, da quinci innanzi fimili novelle noi non fentiamo più, che per certo, fe più nulla ce ne viene agli orecchj, noi ti pagheremo di quefta, e di quella: e così detto, fen' andarono. Arriguccio rimafo, come uno fmemorato, feco fteffo non fappiendo, fe quello, che fatto avea, era ftato vero, o s' egli aveva fognato, fenza più farne parola, lafciò la moglie in pace. La qual non folamente, con la fua fagacità fuggì il pericol fopraftante, ma s' aperfe la via a poter fare nel tempo a venire ogni fuo piacere, fenza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicoftrato ama Pirro, il quale, acciocchè credere il poffa, le chiede tre cofe, le quali ella gli fa tutte, ed oltr' a quefto, in prefenza di Nicoftrato fi follazza con lui, ed a Nicoftrato fa credere, che non fia vero quello, che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere, nè di ragionar di quella, fi potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte filenzio loro aveffe impofto, avendo comandato a Panfilo, che la fua diceffe. Ma pur, poichè tacquero, così Panfilo incominciò. Io non credo, Reverende Donne, che niuna cofa fia, quantunque fia grave, e dubbiofa, che a far non ardifca, chi ferventemente ama: la qual cofa,

sa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta: e perciò non consiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischiasse d'andare, perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli huomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d'Achaja, per li suoi passati Re molto più famosa, che grande, fu già un nobile huomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui, già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, sicome nobile huomo, e ricco, molta famiglia, e cani, ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle cacce. Ed aveva tra gli altri suoi famigliari un giovanetto leggiadro, ed adorno, e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il qual Nicostrato, oltr'ad ogni altro, amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tantochè nè dì, nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere: del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse, o non volesse, niente mostrava sene curasse: di che la donna intollerabile noja portava nell'animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nomata Lusca,

fca, della quale ella fi confidava molto, e sì le diffe. Lufca, li beneficj, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obbediente, e fedele: e perciò guarda, che quello, che io al prefente ti dirò, niuna perfona fenta giammai, fe non colui, al quale da me ti fia impofto. Come tu vedi, Lufca, io fon giovane, e frefca donna, e piena, e copiofa di tutte quelle cofe, che alcuna può difiderare, e brievemente, fuorchè d' una, non mi poffo rammaricare, e quefta è, che gli anni del mio marito fon troppi, fe co' miei fi mifurano. Perlaqualcofa di quello, che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l' altre difiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, fe la fortuna m' è ftata poco amica in darmi così vecchio marito, effere io nimica di me medefima in non faper trovar modo a' miei diletti, ed alla mia falute: e per avergli così compiuti in quefto, come nell' altre cofe, ho per partito prefo di volere, ficome di ciò più degno, che alcun' altro, che il noftro Pirro co' fuoi abbracciamenti gli fupplifca: ed ho tanto amore in lui pofto, che io non fento mai bene, fe non tanto, quanto io il veggio, o di lui penfo: e fe io fenza indugio non mi ritrovo feco, per certo io me ne credo morire. E perciò, fe la mia vita t' è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli fignificherai, e sì il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera diffe, che volen-

lentieri: e come prima tempo, e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sicome colui, che mai d'alcuna cosa avveduto non sen'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: perchè subito, e ruvidamente rispose. Lusca, io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia Donna, e perciò guarda quello, che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo, che con l'animo dir te le faccia; e se pure con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore, che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia: e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca, non sbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse. Pirro, e di queste, e d'ogni altra cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere, o noja ch'egli ti debba essere; ma tu se' una bestia. E turbatetta, con le parole di Pirro sene tornò alla donna, la quale, udendole, disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse. Lusca, tu sai, che per lo primo colpo non cade la quercia: perchè a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, ed in tutto t'ingegna di far, che la cosa abbia effetto: Perocchè, se così s'intralasciasse, io ne morrei, ed

egli

egli si crederrebbe essere stato beffato, e dove il suo amore cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto, e ben disposto, e sì gli disse. Pirro, io ti mostrai pochi dì sono in quanto fuoco la tua donna, e mia stea per l'amor, che ella ti porta; ed ora da capo te ne rifò certo, che dove tu in su la durezza, che l'altr' jeri dimostrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco: perchè io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere, che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando, che ella t'abbia parato dinanzi così fatta cosa, ed a' disiderj della tua giovanezza atta, ed ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stea, che starai tu, se tu sarai savio? Qual' altro troverrai tu, che in arme, in cavalli, in robe, ed in denari possa stare, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole, ed in te ritorna: ricordati, che una volta senza più suole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero, e mendico, di se, e non di lei s' ha a rammaricare. Ed

oltr'

oltr' a questo, non si vuol quella lealtà tra' servidori, e' signori usare, che tra gli amici, e' parenti si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare in quel, che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi, o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando, che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe, e' prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro, e le lor cose, come essi noi, e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, fatteti incontro, e lei vegnente ricevi: che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito aveva preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse: e perciò rispuose. Vedi, Lusca, tutte le cose, che tu mi dì, io le conosco vere: ma io conosco d' altra parte il mio signore molto savio, e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio, e voler di lui, questo non faccia per dovermi tentare: e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarez-

za

za di me, per certo niuna coſa mi comanderà poi, che io preſtamente non faccia: e quelle tre coſe, che lo voglio, ſon queſte. Primieramente, che in preſenza di Nicoſtrato ella uccida il ſuo buono ſparviere, appreſso, ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicoſtrato, ed ultimamente un dente di quegli di lui medeſimo de' migliori. Queſte coſe parvono alla Luſca gravi, ed alla donna graviſſime: ma pure amore, che è buon confortatore, e gran maeſtro di conſigli, le fece diliberar di farlo, e per la ſua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e toſto: ed oltr' a ciò, perciocchè egli cosi ſavio reputava Nicoſtrato, diſse, che in preſenza di lui con Pirro ſi ſollazzerebbe, ed a Nicoſtrato farebbe credere, che ciò non foſse vero. Pirro adunque cominciò ad aſpettar quello, che far doveſſe la gentildonna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicoſtrato dato un gran deſinare, ſicome uſava ſpeſse volte di fare, a certi gentiluomini, ed eſsendo già levate le tavole) veſtita d' uno ſciamito verde, ed ornata molto, ed uſcita della ſua camera, in quella ſala venne, dove coſtoro erano, e veggente Pirro, e ciaſcuno altro, ſen' andò alla ſtanga, ſopra la quale lo ſparviere era da Nicoſtrato cotanto tenuto caro, e ſcioltolo, quaſi in mano ſel voleſse levare, e preſolo per gli geti, al muro il percoſse, ed ucciſelo. E gridando verſo lei Nicoſtrato; oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui riſpoſe, ma rivòlta a' gentiluomini, che

con

con lui avevan mangiato, disse. Signori, mal prenderel vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli huomini al placer delle donne,. lungamente m' ha tolto: perciocchè, sicome l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano, n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare, ed io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa. Perlaqualcosa ho più volte avuto voglia di far ciò, che io ora ho fatto, nè altra cagione m' ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'huomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, sicome io credo, che voi farete. I gentiluomini, che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire. Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere: e con diversi motti sopra così fatta materia, essendo già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse. Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio, ch'ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze, con lui comiciò a cian-

a cianciare: ed egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro, e prestamente lui per un picciolo lucignoletto, preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse: di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse. Or che avesti, che fai cotal viso, perciocchè io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel, ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli. E così d'una parola in un'altra continuvando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli aveva, ed il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, sicome quella, che era d'alto ingegno, ed amore la faceva vie più, s'ebbe pensato, che modo tener dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro, acciocchè in casa sua, perciocchè gentiluomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava bere) fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, ed ammaestrogli, che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro, il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovanetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera, che la donna aveva lor mostrata. Perchè ella una volta domandò Nicostrato. Seti tu accorto di ciò, che questi fanciul-

li fanno, quando ti fervono? Diffe Nicoftrato. Maisì, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna diffe. Non fare, che io il ti fo dire io. Ed holti buona pezza taciuto per non fartene noja: ma ora, che io m'accorgo, che altri comincia ad avvederfene, non è più da celarloti: Quelto non t'avviene per altro, fe non che la bocca ti pute fieramente, e non fo qual fi fia la cagione, perciocchè ciò non foleva effere: e quefta è bruttiffima cofa, avendo tu ad ufare con gentiluomini, e perciò fi vorrebbe veder modo di curarla. Diffe allora Nicoftrato, Che potrebbe ciò effere? avrei io in bocca dente niun guafto? A cui Lidia diffe. Forfe che sì: e menatolo ad una fineftra, gli fece aprire la bocca; e pofciachè ella ebbe d'una parte, e d'altra riguardato, diffe. O Nicoftrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da quefta parte, il quale, per quel, che mi paja, non folamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, fe tu il terrai guari in bocca, egli ti guafterà quegli, che fono dallato: perchè io ti configlierei, che tu il ne cacciaffi fuori, primachè l'opera andaffe più innanzi. Diffe allora Nicoftrato. Dapoichè egli ti pare, ed egli mi piace, mandifi fenza più indugio per un maeftro, il qual mel tragga. Al quale la donna diffe. Non piaccia a Dio, che qui per quefto venga maeftro: e' mi pare, che egli ftea in maniera, che fenza alcun maeftro, io medefima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte quefti maeftri fon

sì

sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tra le mani a niuno, e perciò del tutto io voglio fare io medesima: che almeno, s'egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello, che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor dell'a camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso un de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall' una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto, il mostrarono, dicendo, vedi quello, che tu hai tenuto in bocca già è cotanto? Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse, e molto sene rammaricasse, pur poichè fuor n'era, gli parve esser guarito, e con una cosa, e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale, già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello, che profferto gli avea, attenergli: fatto sembiante d'essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con

 lui.

lui altri, che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Perchè Nicostrato dall'un de' lati, e Pirro dall' altro presala, nel giardin la portarono, ed in un pratello appiè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò, che avesse a fare. Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso, e gittane giù, alquante, Pirro prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire. Ehi, Messere, che è ciò, che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi, ch' io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali, se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate, e sarà più onesto, che farlo in mia presenza? La donna rivolta al marito disse. Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro. Non farnetico no, Madonna, non credete voi, ch' io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse. Pirro, veramente io credo, che tu sogni. Al quale Pirro rispose. Signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora. Che può questo essere? potrebbe egli esser vero, che gli paresse ver,

ciò

ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, com' io fu' già, che io vi sarrei su, per vedere, che maraviglie son queste, che costui dice, che vede. Pirro d' in sul pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al quale Nicostrato disse. Scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse. Che di tu, che vedi? Disse Pirro. Io credo, che voi m' abbiate per ismemorato, o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene, e poi discendendo, io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poichè in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse. Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi, e se io vi vidi, io vi vidi in su 'l vostro. Nicostrato più ogni ora si maravigliava, tantochè gli disse. Ben vo vedere, se questo pero è incantato, e che chi v'è su, vegga le maraviglie, e montovvi su; sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare: il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare. Ahi, rea femmina, che è quel, che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scender del pero. La donna, e Pirro dicevano. Noi ci seggiamo: e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa, che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro, dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania, al quale Pirro disse. Nicostrato, o-

ra veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero: nè ad altro il conosco, se non a questo, che io veggio, e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo, e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima, e più savia, che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhj vostri. Di me non vo dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Perchè di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero: perciocchè tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere, che voi qui non foste con la donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io so certissimamente, che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè, cominciò a dire. Sia con la mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì, che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhj tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa, ed in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò, che dicea l'uno, e l'altro, che essi quivi dinan-

dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate stare le parole, e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto, e del miracolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d' aver avuta di lei, si mostrava turbata, disse. Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me, nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò: e perciò, Pirro, corri, e va, e reca una scure, e ad un' ora te, e me vendica tagliandolo, comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale, senza considerazione alcuna, così tosto si lasciò abbagliar gli occhj dello 'ntelletto: che quantunque a quegli, che tu hai in testa paresse ciò, che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero, il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato. Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; ed a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli, che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più, che se l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito, con lei insieme, e col suo amante nel palagio sene tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, ed ella di lui con più agio presero piacere, e diletto, Dio ce ne dea a noi.

F 4 NO-

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli, come di là si dimora.

RESTAVA solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è, che ogni giusto Re, primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non Re si dee giudicare: nel quale peccato, e riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto, cader conviene. Egli è il vero, che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io immaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentare non mi posso, nè conoscere, che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s' appareggiasse. E perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, sicome degno di punizione, insino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi sia, mi proffero apparecchiato, ed al mio privile-

vilegio usitato mi tornerò: e dico, che la novella detta da Elisa del compare, e della comare, ed appresso la beffaggine de' sanesi, hanno tanta forza, Carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancorachè in se abbia assai di quello, che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, ed abitavano in porta salaja, e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello, che paresse, s'amavan molto: ed andando, come gli huomini fanno, alle chiese, ed alle prediche, più volte udito avevano della gloria, e della miseria, che all' anime di coloro che morivano, era, secondo li lor meriti, conceduta nell' altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello, che egli disiderava: e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, ed insieme continuvamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, il qual d'una sua donna, chiamata Monna

Mita

Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima, e vaga donna, non ostante il comparatico, s' innamorò di lei: e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, sene innamorò. E di questo amore l' un si guardava dall' altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio, per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d' amar la comare, e farebbesi vergognato, che alcun l' avesse saputo. Meuccio non sene guardava per questo, ma perchè già avveduto s' era, ch' ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva. Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, sicome compare, in ciò, che egli potrà, le mi metterà in odio, e così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne, che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare, e con atti, e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciocchè Tingoccio non avesse materia, nè cagione di guastargli, o d' impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due compagni, l' uno più felicemen-

te,

te, che l' altro, avvenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la qual dopo alquanti dì sì l' aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso, che forse prima non aveva potuto, sene venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il quale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi, disse. Qual se' tu? A cui egli rispose. Io son Tingoccio, il qual, secondo la promession, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio, veggendolo, ma pure rassicurato, disse. Tu sia il ben venuto, fratel mio: e poi il domandò, se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose. Perdute son le cose, che non si ritrovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio. Io non dico così, ma io ti domando, se tu se' tra l' anime dannate, nel fuoco pennace di ninferno. A cui Tingoccio rispose. Cosfetto no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene, ed angoscie molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati, che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio, s' egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era, che egli facesse per lui dir delle messe, e

delle

delle orazioni, e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo, disse. Benchè mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose. Fratel mio, com' io giunsi di là, sì fu uno, il qual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, il qual mi comandò, che io andassi in quel luogo, nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati, che io: e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò, che già fatto aveva con la comare, ed aspettando per quello troppo maggior pena, che quella, che data m' era, quantunque io fossi in un gran fuoco, e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un, che m'era dallato, mi disse, che hai tu più, che gli altri, che qui sono, che triemi, stando nel fuoco? O, diss' io, amico mio, io ho gran paura del giudicio, che io aspetto d' un gran peccato, che io feci già. Quegli allora mi domandò, che peccato quel fusse. A cui io dissi. Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Ed egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse. Va, sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tut-

tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teco, e subitamente andò via. Meuccio avendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n' aveva risparmiate. Perchè, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio, le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d' andare sillogizzando, quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato, per lo sole, che al ponente s' avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo. Madonna, io vi corono di voi medesima, Reina della nostra brigata: quello omai, che credete, che piacer sia di tutti, e consolazione, sicome donna, comanderete: e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle, alquanto a migliore ora, che l' usato si mettesser le tavole, acciocchè poi adagio si potessero al palagio tornare: ed appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnia, disse. Dioneo volle jeri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti: e se non fosse, ch' io non voglio mostrare d' essere di schiat-

ta

ta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionare delle beffe, che gli huomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad huomo, o huomo a donna, o l'uno huomo all'altro si fanno: e credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto levatasi in piè, per infino ad ora di cena, licenziò la brigata, Levaronsi adunque le donne, e gli huomini parimente: de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare, ed altri tra' belli, e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo, e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita, e di Palemone: e così varj, e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente, e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, sicome alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando, e cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio, assai vici-

no

no di notte pervennero. Dove con freschissimi vini, e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d' altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò.

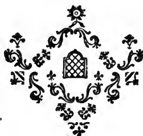
Deh lassa la mia vita,
 Sarà giammai, ch' i' possa ritornare,
 Donde mi tolse nojosa partita?
Certo io non so, tant' è 'l disio focoso,
 Che io porto nel petto,
 Di ritrovarmi, ov' io, lassa, già fui,
 O caro bene, o solo mio riposo,
 Ch' il mio cuor tien distretto,
 Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
 Non oso, ne so cui;
 Deh, signor mio, deh fammelo sperare
 Sì, ch' io conforti l' anima smarrita.
Io non so ben ridir, qual fu 'l piacere,
 Che sì m' ha infiammata,
 Che i' non trovo dì, nè notte loco.
 Perchè l' udire, e 'l sentire, e 'l vedere
 Con forza non usata,
 Ciascun per se, accese novo foco,
 Nel qual tutta mi coco,
 Nè mi può altri, che tu confortare,
 O ritornar la virtù sbigottita.

Deh

Deh dimmi, s'effer dee, e quando fia,
Ch' i' ti trovi giammai,
Dov' io baciai quegli occhj, che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
E col dir tofto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
D' ora, al venire, e poi lunga allo ftare,
Ch' io non men curo, sì m' ha amor ferita.
Se egli avvien, che io mai più ti tenga,
Non fo, s' i' farò fciocca,
Com' io or fui, a lafciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, sì n' avvenga,
E della dolce bocca
Convien, ch' io foddisfaccia al mio difire.
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien tofto, vienmi ad abbracciare,
Che 'l pur penfarlo dì cantar m' invita.

Estimar fece quefta canzone a tutta la brigata, che nuovo, e piacevole amore Filomena ftrigneffe: e perciocchè per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vifta fola, n' aveffe fentito, tenendolane più felice, invidia per tali vi furono, ne le fu avuta. Ma poichè la fua canzon fu finita, ricordandofi la Reina, che il dì feguente era venerdì, così a tutti piacevolmente diffe Voi fapete, Nobili Donne, e voi Giovani, che domane è quel dì, che alla paffione del noftro fignore è confecrato. Il qual, fe ben vi

vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, ed il simigliante facemmo del Sabato susseguente. Perchè volendo il buono esemplo, datone da Neifile, seguitare, estimo, che onesta cosa sia, che domane, e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.



DEL DECAMERONE DI M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA OTTAVA.

Finisce la settima giornata del Decamerone, incomincia l' ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad huomo, o huomo a donna, o l' uno huomo all' altro si fanno.

GIA' nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscevano, quando la Reina levatasi con la sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza, una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino oficio ascoltarono. Ed a casa tornatisene, poichè con letizia, e con festa ebber mangiato, cantarono, e danzarono alquanto, ed appresso licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi, potè. Ma avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato, tutti appresso la bella fontana a seder

seder posti, per comandamento della Reina, così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacere con lei per quegli, sì gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, ed ella dice, che è il vero.

Se così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, Amorose Donne, conciossiecosachè molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli huomini, una fattane da uno huomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò, che l' huom fece, o di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l' huomo, e biasimare la donna, e per mostrare, che anche gli huomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati: avvegnachè, chi volesse più propiamente parlare, quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito. Perciocchè, conciossiecosachè la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condurcersi: e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe,

per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come pochi dì sono passati, ne mostrò Filostrato essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, ed assai leale a color, ne' cui servigj si mettea: il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de' denari, che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruolo Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente, ed amico. Ed amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito, nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola, che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che gli era dalla sua parte presto a dover far ciò, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire, l' una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che, conciofossecosa, che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di

fiori-

fiorini dugento d' oro, voleva, che egli, che ricco huomo era, gliele donasse, ed appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo, che molto volentieri, e quello, ed ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandassegli pure a dire, quando ella volesse, che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mal di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò, che faceva. La donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare insino a Genova, ed allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, sen' andò a Guasparruolo, e sì gli disse. Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d' oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparruolo disse, che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: perlaqualcosa la donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorin d' oro. Gulfardo, preso il compagno suo, sen' andò a casa della donna,

e trovatala, che l'aſpettava, la prima coſa, che fece, le miſe in mano queſti dugento fiorin d'oro, veggente il ſuo compagno, e sì le diſſe. Madonna, tenete queſti denari, e dareteglí a voſtro marito, quando ſarà tornato. La donna gli preſe, e non s'avvide, perchè Gulfardo dieeſſe così, ma ſi credette, che egli il faceſſe, acciocchè 'l compagno ſuo non s'accorgeſſe, ch'egli a lei per via di prezzo gli deſſe. Perchè ella diſſe. Io il farò volentieri, ma io voglio veder, quanti ſono: e verſatigli ſopra una tavola, e trovatigli eſſer dugento, ſeco forte contenta, gli ripoſe, e tornò a Gulfardo, e lui nella ſua camera menato, non ſolamente quella notte, ma molte altre, avantichè 'l marito tornaſſe da Genova, della ſua perſona gli ſoddisfece. Tornato Guaſparruolo da Genova: di preſente Gulfardo, avendo appoſtato, che inſieme con la moglie era, ſen'andò a lui, ed in preſenza di lei diſſe. Guaſparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro, che l'altr' jer mi preſtaſti, non m'ebber luogo, perciocchè io non pote' fornir la biſogna, per la quale gli preſi: e perciò io gli recai qui di preſente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guaſparruolo, volto alla moglie, la domandò, ſe avuti gli avea. Ella, che quivi vedeva il teſtimonio, nol ſeppe negare, ma diſſe. Maisì, che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Diſſe allora Guaſparruolo. Gulfardo, io ſon contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcerò bene la voſtra

ra-

ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività, e così il sagace amante, senza costo godè della sua avara donna.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciali pegno un suo tabarro; ed accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

COMMENDAVANO igualmente, e gli huomini, e le donne ciò, che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo, gl' impose, che 'l seguitasse: perlaqualcosa Panfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuvamente n' offendono, senza poter da noi del pari esser offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa, e di pena, quando una sene posson metter sotto, che se d' Alessandria avessero il Soldano menato preso, e legato a Vignone: il che i secolari cattivelli non possono fare a loro: comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell' amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l' ire loro.

E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque, che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi, o sa, o puote avere udito, fu un valente prete, e gagliardo della persona ne' servigi delle donne: il quale, comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone, e sante parolozze, la domenica appiè dell' olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell' acqua benedetta, ed alcuno moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l' altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d' un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, ed atta a meglio saper macinar, che alcuna altra: ed oltr' a ciò era quella, che meglio sapeva sonare il cembalo, e cantare l' acqua corre alla borrana, e menar la ridda, ed il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina, che ella avesse, con bel moccichino, e gentile in mano: per le quali cose, Messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aja-

to,

to, per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Chirie*, ed un *Sanctus*, isforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva un' asino, che ragghiasse, dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non sene avvedeva, nè ancora vicino, che egli avesse. E per potere più aver la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d' agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto, che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle malige, o di scalogni: e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pur' oltr' in contegno: perchè Messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, or qua, or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo, con un' asino pien di cose innanzi, e fattogli motto, il domandò, dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose. Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Ser Bonacorri da Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio. Il prete lieto, disse. Ben fai figliuolo, or

va

va con la mia benedizione, e torna tosto, e se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t'esca di mente di dir lor, che mi rechino quelle gombine per li coreggiati miei. Bentivegna disse, che, sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete, che ora era tempo d'andare alla Belcolore, e di provare sua ventura: e messasi la via tra' piedi, non ristette, sì fu a casa di lei, ed entrato dentro, disse. Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch'era andata in balco, udendol, disse. O Sere; voi siate il ben venuto; che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose. Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciocch' io trovai l'huom tuo, che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere; e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire. Bene; Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore comincia a ridere, ed a dire. O che veso io? Disse il prete. Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te, quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore. Deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose, sì facciam noi meglio, che gli altri huomini, o perchè no: e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorìo, e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta; ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lasciami fare. Disse la Belcolore. O che bene a mio

uopo

uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi, che 'l fistolo. Allora il prete disse. Io non so, chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciocchè tu vuogli. Disse la Belcolore. Frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, ed io farò ciò, che voi vorrete? Allora disse il prete. Dì ciò che tu vuogli, ed io il farò volentieri. La Belcolore allora disse. Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, ed a far racconciare il filatojo mio, e se voi mi prestate cinque lire, che so, che l'avete, io ricoglierò dall' usurajo la gonnella mia del perso, e lo scaggiale, da i dì delle feste, che io recai a marito, che vedete, che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, ed io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il prete. Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato, ma credimi, che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che sen' andò col ceteratojo? alla fe di Dio non farete, ch' ella n' è divenuta femmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè, che non c' è

per-

persona: e forse quand' io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c' impaccerebbe: ed io non so quando e' mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse. Bene sta, se voi volete andar, sì andate, se non sì ve ne durate. Il prete, veggendo, che ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse. Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse. Sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete. Come, che vale? io voglio, che tu sappi, ch' egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio, e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quello, che mi dice Buglietto, che sai, che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O sie, disse la Belcolore. Se Dio m' ajuti, io non l' averei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch' aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella poichè riposto l' ebbe, disse. Sere andiamcene qua nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fecero: e quivi il prete, dandole i più dolci baciozzi del mondo: e faccendola parente di Messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, sene tornò al santo. Quivi

pen-

penſando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d' offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e penteſſi d'aver laſciato il tabarro, e cominciò a penſare, in che modo riaver lo poteſſe ſenza coſto. E perciocchè alquanto era maliziofetto, s'avvisò troppo bene, come doveſſe fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciocchè 'l dì ſeguente, eſſendo feſta, egli mandò un fanciul d'un ſuo vicino in caſa queſta Monna Belcolore, e mandolla pregando, che le piaceſſe di preſtargli il mortajo ſuo della pietra, che deſinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, ſi che egli voleva far della ſalſa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in ſu l'ora del deſinare, e 'l prete appoſtò, quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolor manicaſſero, e chiamato il cherico ſuo, gli diſſe. Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore, e dì, dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi laſciò per ricordanza. Il cherico andò a caſa della Belcolore con queſto mortajo, e trovolla inſieme con Bentivegna a deſco, che deſinavano: quivi poſto giù il mortajo, fece l'ambaſciata del prete. La Belcolore, udendoſi richiedere il tabarro, volle riſpondere, ma Bentivegna con un mal viſo, diſſe. Dunque toi tu ricordanza al Sere? fo boto a Criſto, che mi vien voglia di darti un gran ſergozzone. Va, rendigliel toſto, che canciola te naſca, e guarda, che di coſa, che voglia mai, io dico s'e' voleſſe l'aſin noſtro,

non

non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore, brontolando si levò, ed andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse. Dirai così al Sere da mia parte. La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico sen' andò col tabarro, e fece l'ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse. Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterrà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello, vada l'un per l'altro. Bentivengna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch'egli l'aveva garrito, e non sene curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura, entro col mosto, e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia: ed in iscambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cembal suo, ed appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.



NO-

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò, che essi sanno meglio di lui.

FINITA la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancora ridono, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse. La quale, ancora ridendo, incominciò. Io non so, Piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

NELLA nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora, non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, huom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno, e l' altro Buffalmacco, huomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi, e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che

far

far voleva, aſtuto, ed avvenevole, chiamato Maſo del Saggio: il quale udendo alcune coſe della ſimplicità di Calandrino, propoſe di voler prender diletto de' fatti ſuoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova coſa. E peravventura trovandolo un dì nella chieſa di S. Giovanni, e vedendolo ſtare attento a riguardar le dipinture, e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è ſopra l'altare della detta chieſa, non molto tempo davanti poſtovi; pensò eſſergli dato luogo, e tempo alla ſua intenzione: ed informato un ſuo compagno di ciò, che fare intendeva, inſieme s'accoſtarono là, dove Calandrino ſolo ſi ſedeva; e faccendo viſta di non vederlo, inſieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverſe pietre, delle quali Maſo così efficacemente parlava, come ſe ſtato foſſe un ſolenne, e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino poſto orecchie, e dopo alquanto levatoſi in piè, ſentendo, che non era credenza, ſi congiunſe con loro. Il che forte piacque a Maſo, il quale ſeguendo le ſue parole, fu da Calandrin domandato, dove queſte pietre così virtuoſe ſi trovaſſero. Maſo riſpoſe, che le più ſi trovavano in Berlinzone, terra de' Baſchi in una contrada, che ſi chiamava Bengodi, nella quale ſi legano le vigne con le ſalſicce, ed avevaſi un' oca a denajo, ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, ſopra la quale ſtavan genti, che niuna altra coſa facevan, che fare maccheroni, e raviuoli, e cuocergli

gli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più sen' aveva: ed ivi presso correva un fiumicei di vernaccia, della migliore, che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso, mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino. Fostivi tu mai? A cui Maso rispose. Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino. E quante miglia ci ha? Maso rispose. Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino. Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle. Calandrino sempiice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse. Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse ben ti dico, che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non sene trova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose. Sì due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, sene fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Mon-

tifci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli fmeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Montemorello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E fappi, che chi faceffe le macine belle, e fatte legare in anella, primachè elle fi foraffero, e portaffele al Soldano, n'avrebbe ciò, che voleffe. L' altra fi è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù: perciocchè qualunque perfona la porta fopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra perfona veduto, dove non è. Allora Calandrin diffe. Gran virtù fon quefte, ma quefta feconda dove fi trova? A cui Mafo rifpofe, che nel Mugnone fene folevan trovare. Diffe Calandrino. Di che groffezza è quefta pietra, o che colore è il fuo? Rifpofe Mafo. Ella è di varie groffezze, che alcuna n'è più, ed alcuna meno, ma tutte fon di colore quafi come nero. Calandrino avendo tutte quefte cofe feco notate, fatto fembiante d' avere altro a fare, fi partì da Mafo, e feco propofe di voler cercare di quefta pietra, ma diliberò di non volerlo fare fenza faputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali fpezialiffimamente amava. Dieffi adunque a cercar di coftoro, acciocchè fenza indugio, e primachè alcuno altro, n' andaffero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina confumò in cercargli. Ultimamente effendo già l'ora della nona paffata, ricordandofi egli, ch'effi lavoravano nel monifte-

ro

ro delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo, n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro. Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi huomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da huomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona: perchè a me parrebbe, che noi, senza alcuno indugio, primachè altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troverremo per certo, perciocchè io la conosco, e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura, a modo, che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente: perchè egli rispose. Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin

 disse.

disse. Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: perchè a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse. Or t'aspetta: e volto a Buffalmacco, disse. A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte: perchè tali pajon testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere: ed oltr'a ciò molta gente, per diverse cagioni, è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono, che la domenica mattina vegnente tutti e tre fussero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affer-

affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare; ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso avanti, e prestamente or qua, ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una, e quando un' altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno sen' ebbe pieno: perchè alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d' ogni parte, non dopo molto gli empiè: e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè veggendo Buffalmacco, e Bruno, che Calandrino era carico, e l' ora del mangiare s' avvicinava, secondo l' ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco. Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua, ed or là riguardando, rispose, io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno. Ben, ch' e' fa poco, a me pare egli esser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'

andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati qui, poscíachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi, chi farebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, immaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa, coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, sene cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno. Noi, che faremo? che non ce n'andiam noi? A cui Bruno rispose. Andiamne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole, e l'aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt'uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avéa, disse a Bruno. Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino: e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; ed in brieve in cotal guisa or con una parola, ed or con un' al-

tra

tra fu per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, sene venne a casa sua; la quale era vicina al canto alla Macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella, e valente donna, in capo della scala, ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire. Mai, frate, il diavol ti ci reca, ogni gente ha già desinato; quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo, che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore, cominciò a dire. Oimè, malvagia femmina; o eri tu costì? tu m' hai diserto: ma in fe di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia, e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci, senza lasciarle in capo capello, e

osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti appiè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso, ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso, dolorosamente piagnere: e d' altra parte Calandrino sciuto, ed ansando a guisa d' huom lasso, sedersi: dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero. Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltr' a questo soggiunsero. E Monna Tessa, che ha? e' par, che tu l' abbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta: perchè soprastando, Buffalmacco ricominciò. Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai, che poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio, nè a Diavo-

vo-

volo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose. Compagni, non vi turbate, l' opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata: e volete udire, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro, io v' era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v' entrai innanzi, e continuvamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall' un de' capi, infino la fine, raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i ciotti conci gliel' avessero, e poi seguitò: e dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere: ed oltr' a questo ho trovati per la via più miei compagni, ed amici, li quali sempre mi soglion far motto, ed invitarmi a bere, nè alcun fu, che parola mi dicesse, nè mezza, sicome quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto, perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa. Di che io, che mi poteva dire il più avventurato huom di Firenze, sono rimaso

maſo il più ſventurato: e per queſto l'ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani: e non ſo a quello, che io mi tengo, che io non le ſego le vene: che maladetta ſia l' ora, che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in queſta caſa: e raccefoſi nell' ira, ſi voleva levare per tornare a batteria da capo. Buffalmacco, e Bruno queſte coſe udendo, facevan viſta di maravigliarſi forte, e ſpeſſo affermavano quello, che Calandrino diceva: ed avevano sì gran voglia di ridere, che quaſi ſcoppiavano: ma vedendolo furioſo levare per battere un' altra volta la moglie, levatagliſi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queſte coſe niuna colpa aver la donna, ma egli che ſapeva, che le femmine facevano perdere le virtù alle coſe, e non l' aveva detto, che ella ſi guardaſſe d' apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva eſſer ſua, o perch' egli aveva in animo d' ingannare i ſuoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva paleſare. E dopo molte parole, non ſenza gran fatica, la dolente donna riconciliata con eſſolui, e laſciandol malinconoſo, con la caſa piena di pietre, ſi partirono.

NO-

NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

VENUTA Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler, che ella appresso d' Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valorose Donne, quanto i preti, e' frati, ed ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato: ma perciocchè dir non sene potrebbe tanto, che ancora più non ne fosse, io oltr' a quelle intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale, mal grado di tutto il mondo, voleva, che una gentildonna gli volesse bene, o volesse ella, o no. La quale, sicome molto savia il trattò, sicome egli era degno.

COME ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città, e grande, comechè oggi tutta disfatta sia: nè perciò è mai cessato, che Vescovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi, vicino alla maggior chiesa, ebbe già una gentildonna vedova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande: e per-

e perciocchè la più agiata donna del mondo non era; quivi la maggior parte dell' anno dimorava, e con lei due suoi fratelli giovani assai dabbene, e cortesi. Ora avvenne, che usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane, e bella e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua, nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla, che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d' amar lui, come egli lei amava. Era questo Proposto d' anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, ed altiero, e di se ogni gran cosa presummeva, con suoi modi, e costumi pieni di scede, e di spiacevolezze, e tanto sazievole, e rincrescevole, che niuna persona era, che ben gli volesse: e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio, che il mal del capo. Perchè ella, siccome savia, gli rispose. Messere, che voi m' amiate, mi può esser molto caro, ed io debbo amar voi, ed amerovvi volentieri, ma tra 'l vostro amore, e 'l mio, niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare, ed onesto, e casto: e d' altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove

si ri-

ſi richiede: e perciò abbiatemi per iſcuſata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amerò mai, nè così voglio eſſere amata da voi. Il Propoſto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito, o vinto al primo colpo, ma uſando la ſua traſcurata prontezza, la ſollicitò molte volte, e con lettere, e con ambaſciate, ed ancora egli ſteſſo, quando nella chieſa la vedeva venire. Perchè parendo queſto ſtimolo troppo grave, e troppo nojoſo alla donna, ſi pensò di volerloſi levar daddoſſo per quella maniera, la quale egli meritava, poſciachè altramenti non poteva: ma coſa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionaſſe. E detto loro ciò, che il Propoſto verſo lei operava, e quello ancora, che ella intendeva di fare, ed avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chieſa, come uſata era. La quale come il Propoſto vide, così ſene venne verſo lei, e come far ſoleva, per un modo parentevole ſeco entrò in parole. La donna vedendol venire, e verſo lui riguardando, gli fece lieto viſo: e da una parte tiratiſi, avendole il Propoſto molte parole dette al modo uſato, la donna, dopo un gran ſoſpiro, diſſe. Meſſere, io ho udito aſſai volte, che egli non è alcun caſtello sì forte, che eſſendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'eſſer preſo una volta: il che io veggo molto bene in me eſſere avvenuto, tanto ora con dolci parole, ed ora con una piacevolezza, ed ora con un'altra mi ſiete andato dattor-

dattorno, che voi m' avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, posciachè io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse. Madonna, gran mercè: ed a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai più di niuna non m' avvenne: anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d' ariento, elle non varrebbon denajo, perciocchè niuna sene terrebbe a martello: ma lasciamo andare ora questo: quando, e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose. Signor mio dolce, il quando, potrebbe esser qual' ora più ci piacesse, perocchè io non ho marito, a cui mi convenga render ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto. Come no? o in casa vostra. Rispose la donna. Messer, voi sapete, che io ho due fratelli giovani, li quali, e di dì, e di notte vengono in casa con lor brigate: e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto, o zitto alcuno, ed al bujo, a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, perciocchè essi non s' impacciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto. Madonna, per questo non rimanga per una notte, o per due, in tanto che io pensi, dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse. Messere, questo stea pure a

voi:

voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non sene sappia. Il Proposto disse allora. Madonna, non dubitate di ciò, e se esser puote, fate, che istasera noi siamo insieme. La donna disse. Piacemi: e datogli l'ordine, come, e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso, ed il più contraffatto, che si vedesse mai: che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde, e giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state: ed oltr' a tutto questo era sciancata, ed un poco monca dal lato destro, ed il suo nome era Cinta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni huomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta; la quale la donna chiamò a se, e dissele. Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camicia, disse. Madonna, se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio, che tu giaccia stanotte con un huomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, che sai, che ti dormono allato,

to,

to, e poſcia io ti darò la camicia. La Ciutazza diſſe. Sì dormirò io con ſei, non che con uno, s' e' biſognerà. Venuta adunque la ſera, Meſſer lo Propoſto venne, come ordinato gli era ſtato: e i due giovani, come la donna compoſto avea, erano nella camera, e facevanſi ben ſentire: perchè il Propoſto tacitamente, ed al bujo nella camera della donna entratoſene, ſen' andò, come ella gli diſſe, al letto: e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò, che a fare aveſſe. Meſſer lo Propoſto, credendoſi aver la donna ſua allato, ſi recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciare ſenza dir parola, e la Ciutazza lui, e cominciofſi il Propoſto a ſollazzar con lei, la poſſeſſion pigliando de' beni lungamente diſiderati. Quando la donna ebbe queſto fatto, impoſe a' fratelli, che faceſſero il rimanente di ciò, che ordinato era. Li quali chetamente della camera uſciti, n' andarono verſo la piazza, e fu lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che eſſi medeſimi non dimandavano: perciocchè eſſendo il caldo grande, aveva domandato il Veſcovo di queſti due giovani, per andarſi infino a caſa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il ſuo diſidero, con loro ſi miſe in via, ed in una lor corticella freſca entrato, dove molti lumi acceſi erano, con gran piacer bevve d' un loro buon vino. Ed avendo bevuto, diſſono i giovani. Meſſer, poichè tanto di grazia n' avete fatto, che degnato ſiete di viſitar

queſta

questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam, che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Perchè l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo, e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, ed era, avantichè costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di tre: perchè istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, ed il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi, vergognandosi forte, e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vitupeiio, che aver gli parea, subito divenne il più doloroso huomo, che fosse mai: e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso, con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni

cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna, e i giovani altresì, che senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui, sicome egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore, ed isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senzachè poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano. Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noja, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Ed in così fatta guisa la valente donna si tolse daddosso la noja dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camicia, e la buona notte.



NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentrechè egli essendo al banco teneva ragione.

FATTO aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse. A te viene ora il dover dire. Perlaqualcosa egli prestamente rispose, se essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva, per dirne

una

una di lui, e d'alcuni ſuoi compagni: la quale, ancorachè diſoneſta non ſia (perciocchè vocaboli in eſſa s' uſano, che voi d'uſar vi vergognate) nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella noſtra città vengono molto ſpeſſo rettori Marchigiani, li quali generalmente ſono huomini di povero cuore, e di vita tanto ſtrema, e tanto miſera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per queſta loro innata miſeria, ed avarizia menan ſeco, e giudici, e notaj, che pajono huomini levati più toſto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle ſcuole delle leggi. Ora eſſendovene venuto uno per Podeſtà, tra gli altri molti giudici, che ſeco menò, ne menò uno, il quale ſi facea chiamare Meſſer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più toſto un magnano, che altro, a vedere: e fu poſto coſtui tra gli altri giudici ad udire le queſtion criminali. E come ſpeſſo avviene, che bene che i cittadini non abbiano a fare coſa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne, che Maſo del Saggio una mattina, cercando un ſuo amico, v' andò: e venutogli guardato là, dove queſto Meſſer Niccola ſedeva, parendogli, che foſſe un nuovo uccellone, tutto il venne conſiderando. E comechè egli gli vedeſſe il vajo tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella, che la guarnacca, ed aſſai altre coſe tutte ſtrane da ordinato, e coſtumato huomo: tra queſte, una,

ch' è più notabile, che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea: perchè, senza star troppo a guardarle, lasciato quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribi, e l' altro Matteuzzo, huomini ciascun di loro non meno sollazzevoli, che Maso, e disse loro. Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche, sopra le quali Messer lo giudice stava, vider, che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, ed oltr' a ciò videro rotta l' asse, la quale Messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto, che a grand' agio vi si poteva mettere la mano, e 'l braccio. Ed allora Maso disse a' compagni. Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come. Perchè fra se ordinato, che dovessero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d' huomini, Matteuzzo, che persona non sene avvide, entrò sotto il banco, ed andossene appunto sotto il luogo, dove il giudice teneva i

piedi.

piedi. Maſo dall' un de' lati accoſtatoſi a Meſſer lo giudice, il preſe per lo lembo della guarnacca, e Ribi accoſtatoſi dall' altro, e fatto il ſimigliante, cominciò Maſo a dire. Meſſer, o Meſſere, io vi priego per Dio, che innanzi, che coteſto ladroncello, che v' è coſtì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d' uoſe, che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, ed io il vidi, non è ancora un meſe, che le faceva riſolare. Ribi dall' altra parte gridava forte. Meſſere non gli credete, che egli è un ghiottoncello: e perchè egli ſa, che io ſon venuto a richiamarmi di lui d' una valigia, la quale egli m' ha imbolata, ed egli è teſtè venuto, e dice dell' uoſa, che io m' aveva in caſa infin l' altr' jeri: e ſe voi non mi credeſte, io vi poſſo dare per teſtimonia la Trecca mia dallato, e la Graſſa ventrajuola, ed un, che va raccogliendo la ſpazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide, quando egli tornava di villa. Maſo d' altra parte non laſciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentrechè il giudice ſtava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preſo tempo, miſe la mano per lo rotto dell' aſſe, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, perciocchè il giudice era magro, e ſgroppato. Il quale queſto fatto ſentendo, e non ſappiendo, che ciò ſi foſſe, volendoſi tirare i panni dinanzi, e ricoprirſi, e porſi a ſedere, Maſo dall' un lato, e Ribi dall' altro

pur tenendolo, e gridando forte. Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove; di così piccola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti n' erano nella corte, s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l' ebbe, lasciatele, sen' uscì fuori, ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse. Io fo boto a Dio d' ajutarmene al sindacato: e Maso d' altra parte lasciatagli la guarnacca, disse. No, io ci pur verrò tante volte, che io non vi troverrò così impacciato, come voi siete paruto stamane: e l' uno in qua e l' altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza d' ogni huomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pur' allora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell' uose, e della valigia avevan quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e' gli conveniva cognoscere, e saper, se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d' altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzìo: poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i fiorentini conoscevano, che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior

glior mercato: per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno, e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloè, e pare, ch' e' l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole, che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più, nè men son tirata io da quello di Calandrino, e de' compagni suoi a dirne un' altra di loro, la qual, sicome io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto, non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie: del quale, tra l'altre cose, che su vi ricoglieva, n' aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie, ed egli

in villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sappiendo, che la moglie di lui non v'andava, sen' andarono ad un prete lor grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse. Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massajo io sono, e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse. Deh come tu se' grosso, vendilo, e godiamci i denari, ed a mogliata dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse. No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco. Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco. O come potremmo noi? Disse Bruno. Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno. Qui si

vuole

vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga: andiamo, e meniamlo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, sen' entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno sen' andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là, onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono: ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro, ed ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, sen' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: perchè domandato questo, e quell'altro se sapessero, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande: oise, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi, sen' andaron verso Calandrino, per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come

egli

egli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse. Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente, gli disse. Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oime, disse Calandrino, che io dico daddovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene, che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva. Al corpo di Dio, che io dico daddovero, che egli m' è stato imbolato: e Bruno diceva. Ben dì, ben dì, e' si vuol ben dir così, grida forte, e fatti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino. Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, se io non, sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno. Deh, come dee potere esser questo? Io il vidi pur' jeri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino. Egli è, come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? per certo, disse Calandrino, egli è così: di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa: mogliama nol mi crederrà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno. Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è: ma tu sai, Calandrino, che jeri io t' insegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, ed a dire. Deh, perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio, e' santi, e ciò, che v'è. Io vi dico, che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse

allora

allora Buffalmacco. Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco. Per certo egli non c'è venuto di India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee esser stato: e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane, e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, Ben farai con pane, e con formaggio a certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha avuto, ed avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno. Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo, e con bella vernaccia, ed invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono, e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l cacio. Disse Buffalmacco. Per certo tu di' il vero, e tu Calandrino, che dì? vogliamlo fare? Disse Calandrino. Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio, che se io sapessi pur, chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Avea Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco: poscia fece dar

lore

loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, sene tornò in villa a Calandrino, e dissegli. Farai, che tu invìti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò, che fia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno. Signori, e' mi vi convien dir la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jer notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare, chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò, anzichè questa

ver-

vergogna gli ſia fatta in preſenza di tanti, è forſe il meglio, che quel cotale, che avuto l' aveſſe, in penitenzia il dica al Sere, ed io mi ritrarrò di queſto fatto. Ciaſcun' che v' era, diſſe, che ne voleva volentier mangiare: perchè Bruno ordinatigli, e meſſo Calandrino tra loro, cominciatoſi all' un de' capi, cominciò a dare a ciaſcun la ſua, e come fu per mei Calandrino, preſa una delle canine, gliele poſe in mano, Calandrino preſtamente la ſi gittò in bocca, e cominciò a maſticare: ma sì toſto, come la lingua ſentì l' aloè, così Calandrino, non potendo l' amaritudine ſoſtenere, la ſputò fuori. Quivi ciaſcun guatava nel viſo l' uno all' altro, per veder chi la ſua ſputaſſe: e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo ſembianti d' intendere a ciò, s' udì dir dietro. Eja, Calandrino, che vuol dir queſto? perchè preſtamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la ſua aveva ſputata, diſſe. Aſpettati, forſe che alcuna altra coſa gliele fece ſputare. Tenne un' altra: e preſa la ſeconda, gliele miſe in bocca, e fornì di dare l' altre, che a dare aveva. Calandrino, ſe la prima gli era paruta amara, queſta gli parve amariſſima; ma pur vergognandoſi di ſputarla, alquanto maſticandola, la tenne in bocca, e tenendola, cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran groſſe, ed ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali inſieme con gli altri queſto veden-

vedendo, tutti differo, che per certo Calandrino se l'avea imbolato egli ftesso: e furonvene di quegli, che afpramente il riprefono. Ma pur poichè partiti fi furono, rimafi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire. Io l'aveva per lo certo tuttavia, che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi volevi moftrare, che ti foffe ftato imbolato, per non darci una volta bere de' denari, che tu n' avefti. Calandrino, il quale ancora non aveva fputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare, che egli avuto non l'avea. Diffe Buffalmacco. Ma che n'avefti, fozio, alla buona fè, aveftine fei? Calandrino udendo quefto, s'incominciò a difperare. A cui Brun diffe. Intendi fanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi diffe, che tu avevi quinci fu una giovanetta, che tu tenevi a tua pofta, e davile ciò, che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo, che tu l'avevi mandato quefto porco: tu sì hai apparato ad effer beffardo. Tu ci menafti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avefti meffi in galea fenza bifcotto, e tu te ne venifti, e pofcia ci volevi far credere, che tu l'aveffi trovata: ed ora fimilmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti fia ftato imbolato. Noi sì fiamo ufi delle tue beffe, e conofciamle: tu non ce ne potrefti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica

in

in far l'arte: perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e con le beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo Luglio ignuda, tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, ed a' tafani, ed al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Ed essa prestamente così cominciò. Carissime Donne, spesse volte avviene, che l'arte è dall' arte schernita, e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta compassio-

ne

ne d' una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo: e questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d' un giovanetto bello, e leggiadro, a sua scelta innamorata: e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l' opera d' una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui, con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne, che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile huomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose, e la cagion d' esse (il che ottimamente sta in gentile huomo) tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto, sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l' avvedimento delle cose profonde, più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti

davanti agli occhj si parò questa Elena vestita di nero, sicome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò, colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse, lei potere ignuda nelle braccia tenere. Ed una volta, ed altra cautamente rigaurdatala, e conoscendo, che le gran cose, e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena, ed ogni sollicitudine in piacere a costei, acciocchè, per lo piacerle, il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhj fitti in inferno, ma quello, e più tenendosi, che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava d'intorno, e prestamente conosceva, chi con diletto la riguardava: ed accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse. Io non ci sarò oggi venuta invano, che se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s' ingegnava di dimostrargli, che di lui le calesse: d'altra parte pensandosi, che quanti più n' adescasse, e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui, al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti

 v' in-

v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l' andate. Al quale la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri; perlaqualcosa lo scolare, trovato modo, s' accontò con la fante di lei, ed il suo amor le scoperse, e la pregò, che con la sua donna oprasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, ed alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l' ascoltò, e disse. Hai veduto, dove costui è venuto a perdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello, ch' e' va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l' onestà mia sì, che io con l' altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è savio, come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non sapeva ben, Donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, ed a scriver lettere, ed a mandare doni, ed ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali; ed in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, ed alcuna gelosia presane, per mostrargli, che a torto di ciò di lei sospi-

sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò: la quale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa, che gli piacesse, poichè del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui: e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte sene venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro huomo lieto, al tempo impostogli, andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiugnendo. E potrai vedere quanto, e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di veder per opera, ciocchè la donna con parole gli dava ad intendere. Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, ed ogni cosa di neve era coperta: perlaqualcosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe: ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto. Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu se' divenuto

K 2 gelo-

geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro a'd una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare, e dire. Rinieri, Madonna è la più dolente femmina, che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto un de' suoi fratelli, ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, ed ancora non sen' è andato: ma io credo, che egli sen' andrà tosto, e per questo non è ella potuto venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella priega, che non t' increfca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose. Dirai alla mia donna, che di me niun pensier si dea, infino a tanto, che ella possa con suo acconcio per me venire: ma che questo ella faccia, come piuttosto può. La fante dentro tornatasi, sen' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante. Ben, che dirai? credi tu, che io, se quel ben gli volessi, che tu temi, sofferissi, che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, sen' andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa, ed in piacere, del misero scolare ridendosi, e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s'esercitava per riscaldarsi. nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò, che udiva, credeva, che uscio fosse, che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava.

va. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse. Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire; uscir del petto quello, che per li miei motti vi t' entrò l'altr' jeri? L' amante rispose. Cuor del corpo mio, sì: assai conosco, che così, come tu se' il mio bene, ed il mio riposo, ed il mio diletto, e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque diceva la donna, or mi bacia ben mille volte, a veder se tu di vero. Perlaqualcosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di centomila la baciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna. Deh leviamci un poco, ed andiamo a vedere, se 'l fuoco e punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto 'l dì mi scrivea, che ardeva. E levati, alla finestretta usata n' andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d' un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa, e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna, che dirai, speranza mia dolce? Parti, che io sappia far gli huomini carolare senza suono di trombe, o di cornamusa? A cui l' amante ridendo rispose. Diletto mio grande, sì. Disse la donna. Io voglio, che noi andiamo infin giù all' uscio. Tu ti starai cheto, ed io gli parlerò, ed udirem quello, che egli dirà: e peravventura

tura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Ed aperta la camera chetamente, sene scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa, da un pertugetto, che v'era, il chiamò. Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, ed accostatosi all'uscio, disse. Eccomi qui, Madonna. Aprite per Dio, che io muojo di freddo. La donna disse. Osì, che io so, che tu se' uno assiderato, ed anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve. Già so io, che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello, che jersera ci venne meco a cenare, non sene va ancora, ma egli sen'andrà tosto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare, che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare. Deh, Madonna, io vi prego per Dio, che voi m'apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, ed io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la Donna. Oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore, quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare. Ora andate tosto, e priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco,

co, acciocchè, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna. Questo non dee potere essere, se quello è vero, che tu m' hai più volte scritto, cioè, che tu per l' amor di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati, e sia di buon cuore. L' amante, che tutto udiva, ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto, ed in farsi beffe dello scolare, consumarono. Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi d' esser beffato, più volte tentò l' uscio, se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire: nè vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità: e sdegnato forte verso di lei, il lungo, e fervente amor portatole, subitamente in crudo, ed acerbo odio trasmutò, seco gran cose, e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta, e lunga dimoranza s' avvicinò al dì, e cominciò l' alba ad apparire. Perlaqualcosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d' aver compassion di costui, disse. Malaventura possa egli avere, che jersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fat-

to agghiacciare: ma fai che è? portatelo in pace, che quello, che stanotte non è potuto essere, sarà un'altra volta. So io bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso, sicome savio, il qual sapeva, niun' altra cosa le minacce essere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò, che la non temperata volontà s' ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse. Nel vero io ho avuta la piggior notte, che io avessi mai: ma bene ho conosciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciocchè essa medesima, sicome pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se, ed a confortar me: e come tu di, quello, che stanotte non è stato, sarà un' altra volta, raccomandalemi, e fatti con Dio: e quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua sene tornò. Dove essendo stanco, e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia, e delle gambe si destò. Perchè mandato per alcun medico, e dettogli il freddo, che avuto aveva, alla sua salute fe provvedere. Li medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero: e se non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. Ma ritornato sano, e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamo-

rato

rato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciocchè essendosi il giovane, che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all'amor da lei portatogli, innamorato d'un' altra donna, e non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, essa in lagrime, ed in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero: e ciò fu, che l'amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare, che se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse, che da lui sapesse, se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse, che per merito di ciò ella farebbe ciò, che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto, secomedesimo disse. Dio, lodato sii tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava; ed alla fante disse. Dirai alla

mia

mia donna, che di questo non istea in pensiere, che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò, che contro ai suo piacere avesse fatto: ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando, e dove più le piacerà: e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, ed ordinossi, che in Santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna, e lo scolare; e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e quello, che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse. Madonna, egli è il vero, che tra l'altre cose, che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò, che n'è: ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me, nè per altrui d'adoperarla. E il vero, che l'amore, il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è più malagevole cosa a fare, che voi peravventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare un huomo ad amar se, e l'huomo una donna: perciocchè questo non si può far, se non per la propria persona, a cui appartiene: ed a far ciò convien, che

che chi 'l fa, sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare, ed in luoghi solitarj, e senza compagnia: le quali cose io non so, come voi vi siate a far disposta. A cui la donna più innamorata, che savia, rispose. Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è, la quale io non facessi per riaver colui, che a torto m'ha abbandonata: ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse. Madonna, a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui, il qual voi disiderate di racquistare. La quale, quando io v'arò mandato, converrà, che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno, e tutta sola, sette volte con lei vi bagnate, ed appresso così ignuda n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata, e volta a tramontana, con la immagine in mano sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle, delle più belle, che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno, quel, che voi vogliate, che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene, e pienamente i desiderj vostri: e guardatevi, che non vi venisse nominato un per un altro: e come detto li avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa: e per certo egli non

sarà

farà mezza la feguente notte, che il voftro amante; piangendo, vi verrà a dimandar mercè, e mifericordia: e fappiate, che mai da quefta ora innanzi egli per alcuna altra non vi lafcerà. La donna, udendo quefte cofe, ed intera fede preftandovi, parendole il fuo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, diffe. Non dubitare, che quefte cofe farò io troppo bene, ed ho il più bel deftro da ciò del mondo: che io ho un podere verfo il val d' Arno di fopra, il quale è affai vicino alla riva del fiume: ed egli è teftè di Luglio, che farà il bagnarfi dilettevole. Ed ancora mi ricorda effer non guari lontana dal fiume una torricella difabitata, fe non che per cotali fcale di caftagnuoli, che vi fono, falgono alcuna volta i paftori fopra un battuto, che v' è, a guardar di lor beftie fmarrite, luogo molto folingo, e fuor di mano: fopra la quale io faglirò, e quivi il meglio del mondo fpero di far quello, che m' imporrai. Lo fcolare, che ottimamente fapeva, ed il luogo della donna, e la torricella, contento d' effer certificato della fua intenzion, diffe, Madonna, io non fu mai in cotefte contrade, e perciò non fo il podere, nè torricella: ma fe così fta, come voi dite, non può eſsere al mondo migliore: e perciò, quando tempo farà, vi manderò la immagine, e l' orazione: ma ben vi prego, che quando il voftro difiderio avrete, e conofcerete, che io v' avrò ben fervita, che vi ricordi di me, e d' attenermi la promeſsa. A cui la donna diſse di farlo

fenza

ſenza alcun fallo: e preſo da lui commiato, ſene tornò a caſa. Lo ſcolar lieto di ciò, che il ſuo avviſo pareva dovere avere effetto, fece fare una immagine con ſue cateratte, e ſcriſse una ſua favola per orazione, quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire, che la notte vegnente, ſenza più indugio, doveſse far quello, che detto l'avea: ed appreſso ſegretamente con un ſuo fante ſen'andò a caſa d'un ſuo amico, che aſsai vicino ſtava alla torricella, per dovere al ſuo penſiero dare effetto. La donna d' altra parte con la ſua fante ſi miſe in via, ed al ſuo podere ſen'andò, e come la notte fu venuta, viſta faccendo d'andarſi al letto, la fante ne mandò a dormire: ed in ſu l' ora del primo ſonno, di caſa chetamente uſcita, vicino alla torricella ſopra la riva d' Arno ſen' andò: e molto dattorno guatatoſi, nè veggendo, nè ſentendo alcuno, ſpogliataſi, e i ſuoi panni ſotto un ceſpuglio naſcoſi, ſette volte con la immagine ſi bagnò, ed appreſso ignuda, con la immagine in mano, verſo la torricella n'andò. Lo ſcolare, il quale in ſul fare della notte col ſuo fante tra ſalci, ed altri alberi preſso della torricella naſcoſo era, ed aveva tutte queſte coſe vedute: e paſsandogli ella quaſi allato così ignuda: ed egli veggendo lei con la bianchezza del ſuo corpo vincere le tenebre della notte: ed appreſso riguardandole il petto, e l'altre parti del corpo; e vedendole belle, e ſeco penſando quali infra piccol termine dovean divenire, ſentì di lei alcuna

cuna compassione: e d' altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fecè tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo, che egli da guato uscisse, e lei andasse a prendere, ed il suo placere ne facesse: e vicin fu ad essere tra dall'uno, e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi, chi egli era, e qual fosse la 'ngiuria ricevuta, e perchè, e da cui, e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione, e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre, ed a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il qual poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, ed appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare, senzachè fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire Perchè dolente, che avvenuto non era ciò, che lo scolare detto l'avea seco, disse. Io temo, che costui non m'abbia voluto dare una notte, chente io diedi a lui: ma se per ciò questo m' ha fatto, mal s' è saputo vendicare, che questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua, senzachè il freddo fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mon-

il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere, ed a dolersi; ed assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, ed appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, ed in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando, se via alcuna da scendervi fosse, e non veggendola, ricominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo. O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, e da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà, che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce n'avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad un'ora avrai perduto il male amato giovane, ed il tuo onore. E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall'una delle parti più al muro accostatasi dalla torre, guardando, se alcun fanciullo quivi con le bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante; avvenne, che lo scolare, avendo appiè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi, la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse.

Buon

Buon dì, Madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo, ed udendolo, ricominciò a piagner forte, e pregollo, che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse. Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato; perciocchè, quantunque di luglio sia mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senzachè io ho tanto pianto, e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhj mi sono in capo rimasi: e perciò io ti prego, non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentiluomo, che ti basti per vendetta della 'ngiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, faccimi i miei panni recare, e che io possa di quasù discendere, e non mi volere tor quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti, cioè, l'onor mio: che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogni ora, che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e come a valente huomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare, e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba. Dunque per l'amor di Dio, e per onor di te, t' increscha di me.

Lo

Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere, e pregare, ad un' ora aveva piacere, e noja nell' animo; piacere della vendetta, la quale, più che altra cosa desiderata avea, e noja sentiva, movendolo l' umanità sua a compassion della misera. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dell' appetito, rispose. Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora sai porgere i tuoi, m' avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te per un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire: ma se cotanto or, più che per lo passato, del tuo onor ti cale, ed etti grave il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui, nelle cui braccia non t' increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala, per la qual tu scenda, in lui t' ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, ed ora, e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad ajutare? ed a cui appartiene egli, più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli, o ajuterà, se egli non guarda, ed ajuta te? Chiamalo, stolta, che tu se', e prova, se l' amore, il quale tu gli porti,

ed il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare; la qual sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza, o l'amor, che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò, che io non disidero, nè negare il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di qui viva ti parti. Tue si sieno, e di lui. Io n'ebbi troppo d' una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Ed ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentiluomo, e valente, e tacitamente, che io, come magnanimo, mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare: ma le tue lusinghe non m' adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto, che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli huomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te, non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assai propria-

priamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà. Perciocchè se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti: perciocchè io ucciderei una vile, e cattiva, e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente huomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomila tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noja, che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli huomini, che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma se tu hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un'ora, con l'ajuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena, nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto huomo del mondo. Ora io non ti vo dir più. Io seppi tanto fare, che io costassù ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuvo, ed il tempo sen' andava, fagliendo tuttavia

il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacer, disse. Deh, crudele huomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente: conciossiecosachè, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te, a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli, e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore, e per Signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve, e poco cara mostrandola: la quale, chente, che ella insieme con quella dell' altre si sia, pur so, che se per altro non fosse d'aver cara, si è perciò, che vaghezza, e trastullo, e diletto è della giovinezza degli huomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù, dinanzi agli occhj tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio, e per

pietà.

pietà. Il fole s'incomincia a rifcaldar troppo, e come il troppo freddo quefta notte m'offefe, così il caldo m'incomincia a far grandiffima noja. A cui lo fcolare, che a diletto la teneva a parole, rifpofe. Madonna, la tua fede non fi rimife ora nelle mie mani per amor, che tu mi portaffi; ma per racquiftare quello, che tu perduto avevi, e perciò niuna cofa merita altro, che maggior male: e mattamente credi, fe tu credi, quefta fola via, fenza più, effere alla difiderata vendetta da me opportuna ftata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli, col moftrar d'amarti, t'aveva tefi intorno a' piedi: nè guari di tempo era ad andare, che di neceffità, fe quefto avvenuto non foffe, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, e vergogna, che quefta non ti fia, caduta non foffi: e quefto prefi, non per agevolarti, ma per effer più tofto lieto. E dove tutti mancati mi foffero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte cofe di te fcritte avrei, ed in sì fatta maniera, che avendole tu rifapute, che l'avrefti, avrefti il dì mille volte difiderato di mai non effer nata. Le forze della penna fono troppo maggiori, che coloro non eftimano, che quelle con conofcimento provato non hanno. Io giuro a Dio, e fe egli di quefta vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto, che io avrei di te fcritte cofe, che, non che dell'altre perfone, ma di te fteffa vergognandoti,

per non poterti vedere, t'avresti cavati gli occhj: e perciò non rimproverare al mare, d' averlo fatto crescere il picciol ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui stata se, se' tu puoi. Il quale, come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò, che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando, e desiderate l'amor de' giovani, perciocchè alquanto con le carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare, e carolare, e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro, che più alquanto attempati sono, e quel sanno, che coloro hanno ad imparare. Ed oltr'a ciò gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso, che essi con maggior forza scuotono i pillicciońi: ma gli attempati, sicome esperti, sanno meglio i luoghi, dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere il poco, e saporito, che il molto, ed insipido: ed il trottar forte rompe, e stanca altrui, quantunque sia giovane: dove il soavemente andare, ancorachè alquanto più tardi altrui meni all'albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v' accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d' una contenti, ma quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: perchè essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi

per

per pruova eſſer veriſſima teſtimonia. E par loro eſſer degni d' eſſer reveriti, e careggiati dalle lor donne: nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarſi di quelle, che hanno avute: il qual fallo già ſotto a' frati, che nol ridicono; nè miſe molte. Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non ſeppe altri, che la tua fante, ed io: tu il ſai male, e mal credi, ſe così credi. La ſua contrada, quaſi di niuna altra coſa ragiona, e la tua: ma le più volte è l' ultimo; a cui cotali coſe agli orecchj pervengono, colui, a cui elle appartengono. Eſſi ancora vi rubano, dove dagli attempati v' è donato. Tu adunque, che male eleggeſti, ſieti di colui, a cui tu ti deſti, e me, il quale ſchernisti; laſcia ſtare ad altrui: che io ho trovata donna da molto più, che tu non ſe', che meglio m' ha conoſciuto; che tu non faceſti. Ed acciocchè tu dei diſidero degli occhj miei poſſi maggior certezza nell' altro mondo portare, che non moſtra, che tu in queſto prenda dalle mie parole, gittati giù pur toſto, e l' anima tua, ſicome io credo già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere, ſe gl' occhj miei d' averti veduta ſtrabocchevolmente cadere, ſi ſaranno turbati, o no. Ma perciocchè io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che ſe il ſole ti comincia a ſcaldare, ricorditi del freddo, che tu a me faceſti patire, e ſe con coteſto caldo il meſcolerai, ſenza fallo il ſole ſentirai temperato. La ſconſolata donna, veggendo, che pure a crudel fine riuſcivano le parole dello ſco-

lare, ricominciò a piagnere, e disse. Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore, il qual tu porti a quella donna, che più savia di me dì, che hai trovata, e da cui tu dì, che se' amato, e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo, che già la terza era di buona ora passata, rispose. Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato. Insegnamegli, ed io andrò per essi, e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, ed insegnogli il luogo, dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo, che quinci non si partisse, anzi vi stesse vicino, ed a suo poter si guardasse, che alcun non v'entrasse dentro, infino a tanto, che egli tornato fosse: e questo detto, sen'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, ed appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure, oltre misura dolente, si dirizzò a sedere, ed a quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accostò, e cominciò, accompagnata d'amarissimi pensieri, ad aspettare. Ed ora pensando, ed ora piagnendo, ed ora disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sicome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò.

Il

Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, ed al diritto sopra il tenero, e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente la cosse le carni tanto, quanto ne vedeva, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse: e fu la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, ed alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cotta pelle le s'aprisse, ed ischiantasse, come veggiamo avvenire da una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. Ed oltr'a questo le doleva sì forte la testa, che pareva, che le si spezzasse: il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella, nè co' piedi, nè con altro vi poteva trovar luogo: perchè, senza star ferma, or qua, or là si tramutava piagnendo. Ed oltr'a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche, e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone: perchè ella di menare le mani attorno non restava niente, se, la sua vita, il suo amante, e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche, e da' tafani, ed ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta, da mille nojosi pensieri angosciata, e stimolata, e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare, se vicin

di se vedesse, o udisse alcuna persona; disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare ajuto. Ma anche questo l' aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvengachè quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sicome quegli, che allato alle lor case tutti le lor biade battevano, perchè niuna altra cosa udiva, che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non isceemava la sete, ma l' accresceva. Vedeva ancora in più luoghi, boschi, ed ombre, e case, le quali tutte similmente l' erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata Donna? Il sol di sopra, ed il fervore del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche, e de' tafani dallato, e sì per tutto l' avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta, come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l' avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei, senza consiglio alcuno, o speranza, più la morte aspettando, che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormire levatosi, e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, sene tornò alla torre, ed il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole, e della grave noja angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dir. Rinieri ben ti se' oltre misura vendico,

dico, che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, ed oltr'a ciò di fame, e di sete morire: perchè io ti prego per solo Iddio, che quassù salghi, e poichè a me non sofferà il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più, che altra cosa, tanto, e tale è il tormento, che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine, e l'arsura, la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, ed ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose, e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei: ma non per tanto rispose. Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già: tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà: e dove io per perdere i nervi, e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe, lasciando il vecchio cuojo. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate, dea Iddio·

dio a quelle perſone, che mal mi vogliono: ma tu, più crudele, che ogni altra fiera; come hai potuto ſofferire di ſtraziarmi a queſta maniera? che più doveva io aſpettar da te, o da alcuno altro, ſe io tutto il tuo parentado ſotto crudeliſſimi tormenti aveſſi uccisi? Certo io non ſo, qual maggior crudeltà ſi foſſe potuta uſare in un traditore, che tutta una città aveſſe meſſa ad uccisione, che quella, alla qual tu m' hai poſta, a farmi arroſtire al ſole, e manicare alle moſche. Ed oltr' a queſto, non un bicchier d' acqua volermi dare, che a' micidiali; dannati dalla ragione, andando eſſi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè eſſi ne domandino. Ora ecco, poſciachè io veggo te ſtar fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia paſſione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi diſporrò a la morte ricevere; acciocchè Iddio abbia miſericordia dell' anima mia: Il quale io priego, che con giuſti occhj queſta tua operazion riguardi. E queſte parole dette, ſi traſſe con gravoſa pena verſo il mezzo del battuto, diſperandoſi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltr' agli altri ſuoi dolori, credette di ſete ſpaſimare, tuttavia piangendo forte, e della ſua ſciagura dolendoſi. Ma eſſendo già veſpro, e parendo allo ſcolare aver aſſai fatto, fatti prendere i panni di lei, ed inviluppare nel mantello del fante, verſo la caſa della miſera donna ſen' andò: e quivi ſconſolata, e triſta, e ſenza conſiglio la fante di lei tro-

trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse. Buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose. Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jersera me l' era paruta vedere andare: ma io non la trovai, nè quivi, nè altrove, nè so, che si sia divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore, ma voi, Messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose. Così avess' io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta, acciocchè io t' avessi della tua colpa, così punita, come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno huomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante. Dalle cotesti panni, e dille, che vada per lei, s' ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: perchè la fante presigli, e riconosciutigli, udendo ciò, che detto l' era, temette forte non l' avessero uccisa: ed appena di gridar si ritenne, e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n' andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, ed andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, ed andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva: perchè salito su, quanto potè, gridò. Chi piagne lassù? La donna conobbe la voce del suo lavoratore,

tore, e chiamatol per nome, gli disse. Deh, vammi per la mia fante, e fa sì, che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciutola, disse. Oime, Madonna, o chi vi portò costassù? La fante vostra v' è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar, come star dovea, ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Ed in questo la fante di lei sopravvenne, la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare. Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse. O sirocchia mia, io son quassù. Non piangere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l' udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, ed ajutata da lui, in sul battuto pervenne: e vedendo la donna sua, non corpo umano, ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l' unghie nel viso, cominciò a piangere sopra di lei, non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Ed avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'aveano, ed il lavoratore, che al presente v' era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il

lavo-

lavoratore, dopo molte novelle, levatasi la donna in collo, che' andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito, cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un erbajo, andò a vedere, che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta, similmente nell' erbajo la recò, ed allato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei aver rotta la coscia, da cui ella sperava essere ajutata più, che da altrui, dolorosa senza modo, ricominciò il suo pianto, tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piangere. Ma essendo già il sol basso, acciocchè quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli, e la moglie, e là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante, ed alla casa ne la portarono: e riconfortata la donna con un poco d' acqua fresca, e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise, ed ordinarono, che essa, e la fante foster la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia

zia lacciuoli, fatta una sua favola, tutta fuor dell' ordine delle cose avvenute, sì di se, è sì della sua fante, fece a' suoi fratelli, ed alle sirocchie, e ad ogni altra persona credere, che per indozzamenti di demonj questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia, ed affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, e dagli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Perlaqualcosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi, e di beffare, e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, sene passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe: non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un altro avrebbe fatto: non sappiendo bene, che essi, non dico tutti, ma la maggior parte sanno, dove il diavolo tien la coda, e perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

s s s s s s s
s s s s s s s
s s s s s s
s s s s s
s s s s
s s

NO-

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L' uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

GRAVI, e nojosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido, e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa, disse. Piacevoli Donne, perciocchè mi pare, che alquanto trafitto v' abbia la severità dell' offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole, rammorbidare gl' innacerbiti spiriti: e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la qual potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino da in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' huomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

DOVETE adunque sapere, che in Siena, sicome io intesi già, furon due giovani assai agiati, e di buone

famiglie popolane, de' quali l'uno ebbe nome Spinelloccio Tanena; e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, ed amendunì eran vicini a casa in Camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello, che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne, che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, ed essendovi il Zeppa, e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essolei: ed in questo continuvarono una buona pezza avantichè persona sen' avvedesse. Pure a lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su, e trovata la donna nella sala, e veggendo, che altri non v'era, abbracciatala, la cominciò a baciare, ed ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuoco dovesse riuscire; e brievemente egli vide la sua moglie, e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, ed in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna: si diede a pensar, che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero, paren-

rendogli aver trovato il modo, tanto ftette nafcofo, quanto Spinelloccio ftette con la donna. Il quale, come andato fene fu, così egli nella camera fen' entrò, dove trovò la donna, che ancora non s' era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali, fcherzando, Spinelloccio fatti l' aveva cadere, e diffe. Donna, che fai tu? A cui la donna rifpofe. Nol vedi tu? Diffe il Zeppa. Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorrei: e con lei delle cofe ftate entrò in parole, ed effa con grandiffima paura, dopo molte novelle, quello avendogli confeffato, che acconciamente della fua dimeftichezza con Ifpinelloccio negar non potea, piagnendo gl' incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa diffe. Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale fe tu vuogli, che io ti perdoni, penfa di fare compiutamente quello, che io t' imporrò: il che è quefto. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in fu l' ora della terza egli trovi qualche cagione di partirfi da me, e venirfene qui a te, e quando egli ci farà, io tornerò, e come tu mi fenti, così il fa entrare in quefta caffa, e ferravel dentro: poi quando quefto fatto avrai, ed io ti dirò il rimanente, che a fare avrai: e di far quefto non aver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per foddisfargli, diffe di farlo, e così fece. Venuto il dì feguente, effendo il Zeppa, e Spinelloccio infieme in fu la terza, Spinelloccio, che promeffo aveva alla

 don-

donna d' andare a lei a quell' ora, disse al Zeppa. Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare: e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa. Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: non fa forza. Io ho altresì a parlar seco d' un mio fatto, si che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui: ed essendosene entrati in camera, non istette guari, che il Zeppa tornò, il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l' avea, e serollovi entro, ed uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse. Donna, è egli otta di desinare? La donna rispose. Sì oggimai. Disse allora il Zeppa, Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, ed ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra, e chiamala, e dì, che venga a desinar con essonoi. La donna, di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello, che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo, che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cucina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la

donna

donna vide serrar la camera dentro, disse. Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo l'amor, che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia, che voi gli fate? alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse. Donna, imprima, che tu ti rammarichi, ascolta ciò, che io ti vo dire. Io ho amato, ed amo Spinelloccio come fratello, e jeri, comechè egli nol sappia, io trovai, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, ed io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà, che io il ci colga: e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che nè tu, nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene del Zeppa, credendol, disse. Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, ed io son contenta, sì veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose. Sicuramente io il farò, ed oltr'a questo ti donerò un così caro, e bel giojello, come niuno altro, che tu n'abbi. E così detto abbracciatala,

tala, e cominciatala a baciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei serrato, e quivi fu quanto gli piacque con lei si sollazzò, ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, ed udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea, che morisse. E se non fosse, che egli temeva del Zeppa: egli avrebbe detta alla moglie una gran villania, così rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli faceva, e che verso di lui umanamente, e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere essere, più che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il giojello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non. Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia: e questo disse ridendo. Alla quale il Zeppa disse. Apri questa cassa, ed ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire, qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio, vedendo il Zeppa, e sappiendo, che egli sapeva ciò, che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo, che egli aveva, ed udito, e sentito ciò, che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il

Zep-

Zeppa disse: Ecco il giojello; il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse. Zeppa, noi siam pari pari: e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici, come solavamo, e non essendo tra noi due niun' altra cosa, che le mogli divise; che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione, o zuffa mai per quello insieme averne.



NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno, e da Buffalmacco per esser fatto d'una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi; la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, Amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa: perlaqualcosa non mi pare, che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui, che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio

la si guadagnò, ed io intendo di dirvi d'uno, che sel'andò cercando: estimando, che quegli, che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di Vai.

Sicome noi veggiam tutto il dì i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notajo co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' Vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto, e con un gran batalo, dottor di medicine, secondochè egli medesimo diceva, ci tornò, e prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone, novellamente tornato, sicome è detto, tra gli altri suoi costumi notabili, aveva in costume di domandare, chi con lui era, chi fosse qualunque huomo veduto avesse per via passare: e quasi degli atti degli huomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. Ed intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhj addosso posti, furon due dipintori, de' quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno, e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continuva, ed

ed eran suoi vicini. E parendogli, che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, e più lieti vivessero, sicome essi facevano; più persone domandò di lor condizione. Ed udendo da tutti, costoro esser poveri huomini, e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà: ma s' avvisò, perciocchè udito aveva, che astuti huomini erano, che d' alcuna altra parte, non saputa dagli huomini, dovesser trarre profitti grandissimi: e perciò gli venne in disidero di volersi, se esso potesse, con amendumi, o con l' uno almeno, dimesticare: e vennegli fatto di pigliar dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte, che con lui stato era, questo medico essere un animale; comiuciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, ed il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo poveri huomini, così lietamente viveano: e pregollo, che gli 'nsegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell' altre sue sciocche, e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere, secondochè alla sua pecoraggine si convenia, e disse. Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo, ma

di

di dirlo a voi, perchè siete amico, e so, che ad altrui noi direte, non mi guarderò. Egli è il vero; che 'l mio compagno, ed io viviamo così lietamente; e così bene, come vi pare, e più: nè di nostra arte, nè d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni trajamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo. Nè voglio perciò, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d'altrui tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto; chè voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in disiderò caldissimo di sapere, chè cosa fosse l'andare in corso, affermandogli, che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello, che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi metter in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse. Ma sì è grande l'amore, che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaja, ed alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate: e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone mi giurerete, che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato,

sape-

ſapere, che egli non ha ancora guari, che in queſta città fu un gran maeſtro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, e da molti gentiluomini, de' quali pochi oggi ſon vivi, ricevette grandiſſimo onore: e volendoſi di qui partire, ad inſtanzia de' preghi loro ci laſciò due ſuoi ſoſſicenti diſcepoli, a' quali impoſe, che ad ogni piacere di queſti cotali gentiluomini, che onorato l'avevano, foſſero ſempre preſti. Coſtoro adunque ſervivano i predetti gentiluomini di certi loro innamoramenti, e d'altre coſette liberamente. Poi, piacendo loro la città, e i coſtumi degli huomini, ci ſi diſpoſero a voler ſempre ſtare, e preſerci di grandi, e di ſtrette amiſtà con alcuni, ſenza guardare chi eſſi foſſero, più gentili, che non gentili, o più ricchi, che poveri, ſolamente, che huomini foſſero conformi a' lor coſtumi. E per compiacere a queſti così fatti loro amici, ordinarono una brigata forſe di venticinque huomini, li quali due volte almeno il meſe inſieme ſi doveſſero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi eſſendo, ciaſcuno a coſtoro il ſuo diſidero dice, ed eſſi preſtamente per quella notte il forniſcono. Co' quali due avendo Buffalmacco, ed io ſingulare amiſtà, e dimeſtichezza, da loro in cotal brigata fummo meſſi, e ſiamo. E dicovi così, che qualora egli avvien, che noi inſieme ci raccogliamo, è maraviglioſa coſa a vedere i capoletti intorno alla ſala, dove mangiamo, e le tavole meſſe alla reale, e la

quan-

quantità de' nobili, e belli servidori, così femmine, come maschj al piacer di ciascuno, che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi, e le coppe, e l'altro vasellamento d'oro, e d'argento, ne' quali noi mangiamo, e bejamo: ed oltr' a questo, le molte, e varie vivande, secondochè ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare, chenti, e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti strumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s'odono; nè vi potrei dire, quanta sia la cera, che vi s'arde a queste cene: nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito, o con questi panni, che ci vedete. Egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri, che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'huom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la 'mperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norniera, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove, poichè

chè hanno bevuto, e confettato, fatta una danza, o due, ciascuna con lui, a cui stanzia v' è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate, che quelle camere pajono un Paradiso a vedere, tanto son belle: e sono, non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: ed havvi letti, che vi parreber più belli, che quello del Doge di Vinegia, ed in quegli a riposar sene vanno. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò lo pensar pure a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco, ed io: perciocchè Buffalmacco, le più delle volte, vi fa venir per se la Reina di Francia, ed io per me quella d'Inghilterra. Le quali son due pur le più belle donne del mondo: e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Perchè da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, e dobbiamo vivere, ed andare più, che gli altri huomini lieti, pensando, che noi abbiamo l'amore di due così fatte Reine: senza che quando noi vogliamo un mille, o un duemila fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi volgarmente l'andare in corso: perciocchè sicome i corsari tolgono la roba d'ogni huomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo:

Ora

Ora avete, Maestro mio dabbene, inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso: ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne prego. Il Maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: ed in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più desiderabile si potesse essere acceso. Perlaqualcosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano: ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse, infino a tanto, che con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i preghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuvare con lui l'usanza, e ad averlo da sera, e da mattina a mangiar seco, ed a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande, e sì continuva questa loro usanza, che non pareva, che senza Bruno il Maestro potesse, nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, ed uno *agnus Dei* all' entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciocchè coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. Ed in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi, e delle gatte, la

qua-

quale troppo bella cosa pareva al medico. Ed oltr' a questo, diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: stanotte fu' io alla brigata, ed essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro, che vuol dire Gumedra? io non gl'intendo questi nomi. O, Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire, che Porcograsso, e Vannaccena non ne dicon nulla. Disse il Maestro, tu vuoi dire Ipocrasso, ed Avicenna. Disse Bruno, Gnaffe io non so, Io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto 'mperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia. Ben vi so dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine, e gli argomenti, ed ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta, per più accenderlo, avvenne che (parendo a Messer lo Maestro una fera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi, e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo, e soli essendo, gli disse. Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te: e per poco se tu mi dicessi, che io andassi di qui a Peretola, io credo, che io v'andrei: e perciò non voglio, che tu ti maravigli, se io te dimesticamente, ed a fidanza richiederò. Co-

me

me tu fai, egli non è guari, che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disiderio d'esserne m' è venuto, che mai niun' altra cosa si disiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene, che io ne sia: che insino ad ora voglio io, che tu ti facci beffe di me, se io non vi fo venire la più bella fante, che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti prego, che m' insegni quello, che io abbia a fare, per dovervi potere essere, e che tu ancora facci, e adoperi, ch' io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono, e fedel compagno, ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bell' huomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso, che pare una rosa, ed oltr' a ciò son dottore di medicine, che non credo, che voi ve n' abbiate niuno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e votene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, ed il Maestro disse. Che te ne pare? Disse Bruno. Per certo con voi perderieno le cetere de' fagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro. Io dico, che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi

udi-

udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro. Io so bene anche dell' altre. Ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentiluomo, benchè egli stesse in contado, ed io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: perchè quanto più posso, ti prego che facci, che io ne sia: ed in fè di Dio, se tu il fai, sie pur' infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno udendo costui, e parendogli, sicome altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse. Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v' incresca, insin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista, che forte la petizion gli gravasse, disse. Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, ed io il conosco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia picciola, pure è a me grandissima: nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo, la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v' amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti non che me del mio proponimento: e quanto

più ufo con voi, più mi parete favio. E dicovi ancora, così, che fe altro non mi vi faceffe voler bene, sì vi vo bene, perchè veggio, che innamorato fiete di così bella cofa, come dicefte. Ma tanto vi vo dire, io non poffo in quefte cofe quello, che voi avvifate, e per quefto non poffo per voi quello, che bifognerebbe adoperare: ma ove voi mi promettiate fopra la voftra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete: e parmi effer certo, che avendo voi così be' libri, e l'altre cofe, che di fopra dette m' avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maeftro diffe, ficuramente dì. Io veggio, che tu non mi conofci bene, e non fai ancora, come io fo tener fegreto. Egli erano poche cofe, che Meffer Guafparruolo da Saliceto faceffe, quando egli era giudice della Podeftà di Forlimpopoli, che egli non me le mandaffe a dire, perchè mi trovava così buon fecretaro. E vuoi vedere fe io dico vero, io fui il primo huomo, a cui egli diceffe, che egli era per ifpofare la Bergamina, vedi oggimai tu. Or bene fta dunque, diffe Bruno, fe coteftui fene fidava, ben me ne poffo fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, fia quefto. Noi sì abbiamo a quefta noftra brigata fempre un Capitano con due configlieri, li quali di fei in fei mefi fi mutano, e fenza fallo a calendi farà Capitano Buffalmacco, ed io Configliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in mettervi, e far, che meffo vi fia, chi egli vuole; e per-

ciò

ciò a me parrebbe, che voi, inquanto voi potefte, prendefte la dimeftichezza di Buffalmacco, e faceftegli onore. Egli è huomo, che veggendovi così favio, s' innamorerà di voi incontanente, e quando voi l' avrete, col fenno voftro, e con quefte buone cofe, che avete, un poco dimefticato, voi il potrete richiedere, egli non vi faprà dir di nò. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lafciate far me con lui. Allora diffe il Maeftro. Troppo mi piace ciò, che tu ragioni, e fe egli è huomo, che fi diletti de' favj huomini e favellimi pure un poco, io far' ben, che egli m' andrà fempre cercando: perciocch' io n' ho tanto del fenno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei faviffimo. Ordinato quefto. Bruno diffe ogni cofa a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco parea mille anni di dovere effere a far quello, che quefto Maeftro Scipa andava cercando. Il medico, che oltremodo difiderava d' andar in corfo, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco: il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, e i più begli definari del mondo, ed a Bruno con lui altresì, ed effi fi carapignavano, come que' fignori, li quali fentendo gli boniffimi vini, e di groffi capponi, e d' altre buone cofe affai, gli fi tenevano affai di preffo, e fenza troppi inviti, dicendo fempre, che con un altro ciò non farebbono, fi rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo

parve al Maestro, sicome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo. Io fo boto all'alto Iddio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti do tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor, che tu se', che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al Maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo, e giurando se averlo d' altra parte saputo: e dopo molte delle sue savie parole, pure il pacesicò. Buffalmacco, rivolto al Maestro, disse. Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa. Ed ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l' a, bi, ci, in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch' è così lungo: e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica: e comechè Bruno m' abbia detto, che voi studiaste là in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare huomini, il che voi meglio, che altro huomo, che lo vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il medico rompiendogli le parole in bocca, verso Bruno disse. Che cosa è a favellare, e ad usare co' savj. Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente huomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, che io valeva, come ha fatto

egli;

egli: ma di almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de' savj huomini. Parti, che io l'abbia fatto? Disse Bruno, meglio. Allora il Maestro disse a Buffalmacco. Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogni huomo, sì forte piaceva loro: e quando io me ne partj, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti, che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo, che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine: ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità, che io ci ho, stare sempre di quei di casa mia: e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco. Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra medico, che s'intenda d'orina d'asino appetto a costui: e fermamente tu non ne troverresti un' altro di qui alle porti di Parigi, de' così fatti. Và tienti oggimai tu di non far ciò, ch' e' vuole. Disse il medico. Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no: ma io vorrei, che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco. Veramente, Mae-

ſtro, voi lo ſapete troppo più, che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi, come ſi vuole parlare a' ſavj, come voi ſiete, fraſtagliatamente vi dico, che io procaccerò ſenza fallo, che voi di noſtra brigata ſarete. Gli onori dal medico fatti a coſtoro appreſſo queſta promeſſa multiplicarono: laonde eſſi godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori ſciocchezze del mondo, ed impromiſongli di dargli per donna la Conteſſa di Civillari, la quale era la più bella coſa, che ſi trovaſſe in tutto il Culattario dell' umana generazione. Domandò il medico, chi foſſe queſta Conteſſa. Al quale Buffalmacco diſſe. Pinca mia da ſeme, ella è una troppo gran donna, e poche caſe ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giuriſdizione: e non che altri, ma i frati minori a ſuon di nacchere le rendon tributo. E ſovvi dire, che quando ella va dattorno, ella ſi fa ben ſentire, benchè ella ſtea il più rinchiuſa: ma non ha perciò molto, che ella vi paſsò innanzi all' uſcio una notte, che andava ad Arno a lavarſi i piedi, e per pigliare un poco d' aria: ma la ſua più continuva dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' ſuoi ſergenti ſpeſſo dattorno, e tutti a dimoſtrazion della maggioranza di lei, portano la verga, e 'l piombino. De' ſuoi baroni ſi veggon per tutto aſſai, ſicome è il Tamagnin della porta, Don Meta, Manico di ſcopa, lo Squacchera, ed altri, li quali voſtri dimeſtici credo, che ſieno, ma ora non ve ne

ri-

ricordate. A cosi gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il Medico, che a Bologna nato, e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro: perchè egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle, gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il Maestro gli ebbe amendumi a desinare, e desinato ch' egli ebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse. Vedete, Maestro, a voi conviene esser molto sicuro: perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno: e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l' udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che, poco tempo hà, si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata: e sì ancora (perciocchè per quello, che detto ne fosse, non vi fummo noi poi) perciocchè voi siete gentiluomo, la Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Ed acciocchè voi siate d' ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera, e cornuta,

 non

non molto grande, ed andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare, ed un gran saltare per ispaventarvi: ma poi, quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s' accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura sceudete giù dello avello: e senza ricordare o Iddio, o' santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e recheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste, o Dio, o santi, o aveste paura, vi dich' io ch' ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe: e perciò se non vi da il cuore d' esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi, senza fare a noi prò veruno. Allora il Medico disse. Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maravigliereste. In fè d' Iddio, egli fu tal notte, che, non volendone una venire con noi (ed era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io le diedi imprima di molte pugna, poscia presala di peso, credo, che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Ed un' altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri, che un mio fante, colà un

poco

poco dopo l' *Avemaria*, paſſai allato al cimitero de' frati minori, ed eravi il dì ſteſſo ſtata ſotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna: e perciò di queſto non vi sfidate, che ſicuro, e gagliardo ſon io troppo. E dicovi, che io per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello ſcarlatto, con la quale io fui conventato, a vedere, ſe la brigata ſi rallegrerà, quando mi vedrà, e ſe io ſarò fatto a mano a man Capitano. Vedrete pure, come l' opera andrà, quando io vi ſarò ſtato, da che non avendomi ancor quella Conteſſa veduto, ella s' è innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forſe che la cavalleria mi ſtarà così male: e ſaprolla così mal mantenere, o pur bene: laſcerete pur far me. Buffalmacco diſſe. Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceſte la beffa, e non veniſte, o non vi foſte trovato, quando per voi manderemo: e queſto dico, perciocch' egli fa freddo, e voi ſignor Medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, diſſe il Medico, io non ſono di queſti aſſiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per biſogno del corpo, come l' huom fa tal volta, che io mi metta altro, che il pilliccione mio ſopra il farſetto: e perciò io vi ſarò fermamente. Partitoſi adunque coſtoro, come notte ſi venne faccendo, il Maeſtro trovò ſue ſcuſe in caſa con la moglie: e trattane celatamente la ſua bella roba, come tempo gli parve, meſſalaſi indoſſo,

ſen'

sen' andò sopra uno de' detti avelli: e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande, ed atante della persona, ordinò d' avere una di queste maschere, che usaré si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno; e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s' acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo, ed era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, sen' andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto, che Messer lo Maestro v' era, così cominciò a saltabellare, ed a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, ed a sufolare, e ad urlare, ed a stridere, a guisa, che se imperversato fosse. Il quale come il Maestro senti, e vide, così tutti i peli gli s' arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui, che era più, che una femmina pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto, pur poichè andato v' era, si sforzò d' assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s' accostò all' avello, sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il Maestro, sicome quegli, che tutto tremava di paura, non sapeva, che farsi, se su vi

sa-

falisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi falisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo. Iddio m' ajuti, su vi salì, ed acconcioſſi molto bene, e sempre tremando, tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s' incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, ed andando carpone, infin presso le donne di Ripolé il condusse. Erano allora per quella con rada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votar la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali, come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d' una, e preso tempo, messa la mano all' un de' piedi del Medico, e con essa sospintosi daddosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiar forte, ed a saltare, e ad imperversare, e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d' Ognissanti, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa, fuggito s' era: ed amendui festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello, che il Medico impastato facesse. Messer lo Medico, sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare per uscirne; ed ora in qua, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n' uscì fuori, e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non

sap-

sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, sene tornò a casa sua, e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l' uscio riserrato, che Bruno, e Buffalmacco furono ivi per udire, come il Maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udire, sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparir molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente ad un popolo, non che a te. Deh or t' avessono essi affogato, come essi ti gittaron là, dove tu eri degno d' esser gittato. Ecco, Medico onorato, aver moglie, ed andar la notte alle femmine altrui. E con queste, e con altre assai parole, faccendosi il Medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno, e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori, a guisa che far sogliono le battiture, sene vennero a casa del Medico, e trovaron lui già levato; ed entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s' era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il Medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo, che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno, e Buffalmacco, sicome proposto aveano, risposero con turbato viso. Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo

Id-

Iddio, che vi dea tanti mal' anni, che voi siate morto a ghiado, sicome il più disleale, ed il maggior traditor, che viva. Perciocchè egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore, e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe un asino a Roma; senzachè noi siamo stati a pericolo d' essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il Medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse. Io vorrei, che egli v' avesse gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi o Dio, o' santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il Medico. In fè di Dio, non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate, dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta: ma mai più persona non la ci farà, ed a voi ne faremo ancora quello onore, che vi sene conviene. Il Medico cominciò a chieder perdono, ed a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare: e con le miglior parole, che egli potè, s' ingegnò di paceficargli. E per paura, che essi questo suo vitupero

non

non palesassero, se da indi addietro onorati gli avea molto più gli onorò, e careggiò con conviti, ed altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, fenno s' insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo di essersi tornato con molta più mercanzia, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua, e capecchio.

QUANTO la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n' era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhj. Ma poichè ella ebbe fine. Dioneo, che sapeva, che a lui toccava la volta, disse. Graziose Donne, manifesta cosa è, tanto più l' arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse, di quegli, o di quelle, che avete contate.

So-

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia, ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta, o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali, e della qualità, e della quantità delle mercatanzie, che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti, che l' hanno, con li quali poi essi, secondochè lor cade per mano, ragionano di cambj, di baratti, e di vendite, e d' altri spacci La quale usanza, sicome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, ed ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono, e sono tenute grandi, ed onestissime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare huomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della

della dogana s'informano di ciò, che egli v' ha, e di quanto può fare: ed appresso con lor piacevoli, ed amorosi atti, e con parole dolcissime, questi cotali mercatanti s'ingegnano d' adescare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta, e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia, e 'l navilio, le polpe, e l' ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne, che quivi da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino, detto Niccolò da Cignano, comechè Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d' oro: e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s' incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Ed essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l' occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando, che ella fosse una gran donna, s' avvisò, che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di

costei,

coftei. La quale accortafene poichè alquanti dì l' ebbe ben con gli occhj accefó, moftrando ella di confumarfi per lui, fegretamente gli mandò una fua femmina, la quale ottimamente l'arte fapeva del ruffianefimo. La quale, quafi con le lagrime in fu gli occhj, dopo molte novelle gli diffe, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza fua aveva sì la fua donna prefa, che ella non trovava luogo, nè dì, nè notte: e perciò, quando a lui piaceffe, ella difiderava, più che altra cofa, di poterfi con lui ad un bagno fegretamente trovare: ed appreffo quefto trattofi un anello di borfa, da parte della fua donna gliele donò. Salabaetto, udendo quefto, fu il più lieto huomo, che mai foffe, e prefo l' anello, e fregatofelo agli occhj, e poi baciatolo, fel mife in dito, e rifpuofe alla buona femmina, che fe Madonna Jancofiore l' amava, che ella n' era ben cambiata, perciocchè egli amava più lei, che la fua propia vita, e che egli era difpofto d' andare, dovunque a lei foffe a grado, e ad ogni ora. Tornata adunque la meffaggiera alla fua donna con quefta rifpofta, a Salabaetto fu a mano a man detto, a qual bagno il dì feguente, paffato vefpro, la doveffe afpettare. Il quale, fenza dirne cofa del mondo a perfona, preftamente all' ora impoftagli v' andò, e trovò il bagno per la donna effer prefo. Dove egli non iftette guari, che due fchiave venner cariche: l'una aveva un materaffo di bambagia bello, e grande in capo, e l'

altra un grandiſſimo paniere pien di coſe: e ſteſo queſto materaſſo in una camera del bagno ſopra una lettiera, vi miſer ſu un pajo di lenzuola ſottiliſſime liſtate di ſeta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchiſſima, con due origlieri lavorati a maraviglie. Ed appreſſo queſto ſpogliateſi, ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono, e ſpazzaron ottimamente. Nè ſtette guari, che la donna, con due altre ſchiave appreſſo, al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandiſſima feſta, e dopo i maggiori ſoſpiri del mondo, poichè molto, ed abbracciato, e baciato l'ebbe, gli diſſe. Non ſo, chi mi s'aveſſe a queſto potuto conducere, altro che tu, te m' hai miſo lo foco all'arma, toſcano acanino. Appreſſo queſto, come a lei piacque, ignudi amenduni ſene entrarono nel bagno, e con loro due delle ſchiave. Quivi, ſenza laſciargli por mano addoſſo ad altrui, ella medeſima con ſapone meſcolato, e con garofanato, maravglioſamente, e bene tutto lavò Salabaetto, ed appreſſo ſe fece, e lavare, e ſtropicciare alle ſchiave. E fatto queſto, recaron le ſchiave due lenzuoli bianchiſſimi, e ſottili, de' quali veniva sì grande odor di roſe, che ciò, che v'era, pareva roſe: e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, ed in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poichè di ſudare furono reſtati, dalle ſchiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimaſono ignudi negli

gli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi, e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: ed appresso, tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso, e mille volte avea riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste schiave sen' andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali, poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate sene furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, ed egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono ed un' altra volta bevendo, e confettando, si riconfortarono alquanto, ed il viso, e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto. Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già, e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuor del corpo, amato, rispose. Madonna, ogni vostro piacere m' è sommamente a grado: e perciò,

ed matera, e sempre intendo di far quello, che vi piacerà, e che per voi mi sia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe, e di suoi arnesi ornare la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là sen' andò, e lietamente ricevuto con gran festa, e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande, e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e se pur alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con essolei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella, e leggiadra cinturetta d'argento, con una bella borsa, e sì gli disse. Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò, che ci è, e ciò, che per me si può è allo comando tujo. Salabaetto lieto, abbracciatala, e baciatala, s'uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta, ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, ed ogni ora

più

più invescandosi; avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene. Il che la donna, non da lui, ma da altrui sentì incontanente: ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare, ed a ruzzare con lui, a baciarlo, ed abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d' amor morir nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, sicome colui, che da lei tra una volta, ed altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei ben acceso, col mostrar se accesa, e liberale, una delle sue schiave, sicome ella aveva ordinato, la chiamò: perchè ella, uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piangendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femmina. Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, ed a dire. Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s'ebbe assai fatta pregare, ed ella disse. Oime, signor mio dolce, io non so, nè che mi far, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere, ed impegnare ciò,

che ci è, che senza alcun fallo io gli abbia fra quì ed otto dì mandati mille fiorin d' oro, se non chè gli sarà tagliata la testa: ed io non so quello, che iò mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverrei modo da civirne d'alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni: ma non potendo, io vorrei esser morta, primachè quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse. Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d' oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di quì a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pur jeri mi vennero venduti i panni miei: che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oime, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? O perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille, io ne aveva ben cento, ed anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto, vie più che preso da queste parole, disse. Madonna, per questo non voglio io, che voi lasciate: che se fosse così bisogno a me, come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè, disse la donna, Sala-

Salabaetto mio, ben conofco, che il tuo è vero, e perfetto amore verfo di me, quando fenza afpettar d'effer richiefto di così gran quantità di moneta, in così fatto bifogno liberamente mi fovvieni: e per certo io era tutta tua fenza quefto, e con quefto farò molto maggiormente, nè farà mai, che io non riconofca da te la tefta di mio fratello. Ma fallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, confiderando, che tu fe' mercatante, e i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma perciocchè il bifogno mi ftrigne, ed ho ferma fperanza di tofto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, fe più prefta via non troverrò, impegnerò tutte quefte mie cofe: e così detto, lagrimando, fopra il vifo di Salabaetto fi lafciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare: e ftato là notte con lei, per moftrarfi bene liberaliffimo fuo fervidore, fenza alcuna richiefta di lei afpettare, le portò cinquecento bei fiorin d'oro; li quali ella, ridendo col cuore, e piangendo con gli occhj, prefe, attenendofene Salabaetto alla fua fempliçe promeffione. Come la donna ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni a mutare: e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a fopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle fette volte l'una fatto, il potervi entrare; nè quel vifo, nè quelle carezze, nè quelle fefte più gli eran fatte, che prima. E paffato d'un mefe, e di due il

termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del suo poco senno, e conoscendo, che di lei niuna cosa, più che le si piacesse, di questo poteva dire, sicome colui, che di ciò non aveva nè scritta, nè testimonio; e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltremodo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Ed avendo da' suoi maestri più lettere avute, che egli quegli denari cambiasse, e mandassegli loro, acciocchè, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli sene venne. Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigiano Tesorier di Madama la 'mperadrice di Constantinopoli, huomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandissimo amico, e di Salabaetto, e de' suoi: col quale, sicome con discretissimo huomo, dopo alcun giorno, Salabaetto dolendosi, raccontò ciò, che fatto aveva, ed il suo misero accidente, e domandogli ajuto, e consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse. Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi

denari

denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che fatto è, vuolsi vedere altro. E sicome avveduto huomo, prestamente ebbe pensato quello, che era da fare, ed a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire; ed avendo alcun denajo, ed il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate: e comperate da venti botti da olio, ed empiutele, e caricato ogni cosa, sene tornò in Palermo, ed il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo, che infinochè altra mercatantia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, ed udendo, che ben duomila fiorin d' oro valeva, o più, quello, che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò, che recato s' avesse, fece maravigliosa festa, e disse. Ecco se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse. Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sicome a colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, se lo credessi piacervene: ma io voglio,

glio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egli è tanto, e tale l'amor, che io vi porto, che io ho fatto vender la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata quì tanta mercatantia, che vale oltr' a duomilia fiorini, ed aspettone di Ponente tanta, che varrà oltr' a tremilia, ed intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stea alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse. Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, sicome di quello di colui, il quale io amo più, che la vita mia, e piacemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, ed alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, ed oltr'a questo, di ciò, che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandissimo dolore, ed in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque, egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso, nè attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe: ed appresso dei sapere, ch' egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello, che c'è promesso, e per questo

con-

conviene, che noi altresì mentiamo altrui: e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita; e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo, che io te gli avrei mandati: ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse. Annovera, s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto: ed annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse. Madonna, io conosco, che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai: e dicovi, che per questo, e per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servissi: e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Ed in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri, e i maggiori onori del mondo, ed a mostrargli il maggior amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo 'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato, che egli a cena, e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso, e tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e baciandolo lo 'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse. Io son diser-

ferto, perciocchè il legno, fopra il quale è la mercatantia, che io afpettava, è ftato prefo da' Corfari di Monaco, e rifcattafi diecimilia fiorin d' oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, ed io non ho un denajo: perciocchè gli cinquecento, che mi rendefti, incontanente mandai a Napoli ad inveftire in tele per far venir qui: e fe io vorrò al prefente vendere la mercatantia, la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo: ed io non ci fono sì ancora conofciuto, che io ci trovaffi, chi di quefto mi fovveniffe: e perciò io non fo, che mi fare, nè che mi dire: e fe io non mando tofto i denari, la mercatantia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciofa di quefto, ficome colei, alla quale tutto il pareva perdere, avvifando, che modo ella doveffe tenere, acciocchè a Monaco non andaffe, diffe. Dio il fa, che ben me ne increfce per tuo amore: ma che giova il tribolarfene tanto? Se io aveffi quefti denari, fallo Iddio, che io gli ti prefterrei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero, che egli ci è alcuna perfona, il quale l' altrjeri mi fervì de' cinquecento, che mi mancavano, ma groffa ufura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinajo: fe da quefta cotal perfona tu gli voleffi, converrebbefi far ficuro di buon pegno; ed io per me fono acconcia d' impegnar per te tutte quefte robe, e la perfona per tanto, quanto egli

ci

ci vorrà fù preftare, per poterti fervire: ma del rimanente come il ficurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che movea coftei, a fargli quefto fervigio, ed accorfefi, che di lei dovevano effere i denari preftati: il che piacendogli, prima la ringraziò, ed appreffo diffe, che già per pregio ingordo non lafcerebbe, ftrignendolo il bifogno: e poi diffe, che egli il ficurerebbe della mercatantia, la quale aveva in dogana, faccendola fcrivere in colui, che i denar gli preftaffe. Ma che egli voleva guardar la chiave de' Magazzini, sì per poter moftrare la fua mercatantia, fe richiefta gli foffe, e sì acciocchè niuna cofa gli poteffe effer tocca, o tramutata, o fcambiata. La donna diffe, che quefto era ben detto, ed era affai buona ficurtà: e perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un fenfale, di cui ella fi confidava molto: e ragionato con lui quefto fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il fenfale preftò a Salabaetto, e fece in fuo nome fcrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v'avea: e fattefi loro fcritte, e contrafcritte infieme, ed in concordia rimafi, attefero a loro altri fatti. Salabaetto, come più tofto potè, montato in fu un legnetto, con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano fene tornò a Napoli, e di quindi buona, ed intera ragione rimandò a Firenze a' fuoi maeftri, che co' panni l'avevan mandato: e pagato Pietro, ed ogni altro, a cui alcuna cofa doveva: più dì col Canigiano fi diè buon tempo dello in-

inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante effere, fene venne a Ferrara. Jancofiore, non trovandofi Salabaetto in Palermo, s' incominciò a maravigliare, e divenne fofpettofa: e poichè ben due mefi afpettato l' ebbe, veggendo, che non veniva, fece, che 'l fenfale fece fchiavare i magazzini. E primieramente taftate le botti, che fi credeva, che piene d' olio foffero, trovò quelle effer piene d' acqua marina, avendo in ciafcuna forfe un baril d' olio di fopra, vicino al cocchiume. Poi fciogliendo le balle, tutte, fuorchè due, che panni erano, piene le trovò di capecchio: ed in brieve, tra ciò, che v' era, non valeva oltr' a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendofi fcornata, lungamente pianfe i cinquecento renduti, e troppo più i mille preftati, fpeffe volte dicendo: Chi ha a far con tofco, non vuole effer lofco. E così rimafafi col danno, e con le beffe, trovò, che tanto feppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la fua novella finita, così Lauretta, conofcendo il termine effer venuto, oltr' al quale più regger non dovea, commendato il configlio di Pietro Canigiano, che apparve dal fuo effetto buono, e la fagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad efecuzione, levatafi la laurea di capo, in tefta ad Emilia la pofe, donnefcamente dicendo. Madonna, io non fo, come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate a-

dun-

dunque, che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti: e tornossi à sedere. Emilia, non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendar di ciò, che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur poichè tenuti ebbe gli occhj alquanto bassi, ed ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo Siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare. Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo, che poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli essere dal giogo alleviati, e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne' quali solamente quercie veggiamo. Per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti, ragionato abbiamo, che sicome a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile, ma opportuno: e perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio, che ciascun, secondochè gli piace, ragioni: fermamente tenendo, che la varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l'aver pur d'una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame

me verrà, ficome più forti, con maggior ficurtà ne potrà nell' ufate leggi riftrignere. E detto quefto, infino all' ora della cena libertà concedette a ciafcuno. Commendò ciafcun la Reina delle cofe dette, ficome favia: ed in piè dirizzatafi, chi ad un diletto, e chi ad un altro fi diede. Le donne a far ghirlande, ed a traftullarfi, i giovani a giucare, ed a cantare, e così infino all' ora della cena paffarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con fefta, e con piacer cenarono. E dopo la cena, al modo ufato cantando, e ballando, fi traftullarono. Alla fine la Reina, per feguire de' fuoi predeceffori lo ftilo, non oftanti quelle, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne doveffe cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è, Amore, il bene,
Ch' i' per te fento, e l' allegrezza, e 'l gioco,
Ch' io fon felice, ardendo nel tuo foco.
L' abbondante allegrezza, ch' è nel core,
Dell' alta gioja, e cara,
Nella qual m' ha recato,
Non potendo capervi, efce di fore,
E nella faccia chiara
Moftra 'l mio lieto ftato,
Ch' effendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo ftar, dov' io mi coco.
Io non fo col mio canto dimoftrare,
Nè difegnar col dito,

Amore, il ben, ch' i' ſento,
E s' io ſapeſſi, me 'l convien celare,
Che ſe 'l foſſe ſentito,
Torneria in tormento:
Ma io ſon sì contento,
Ch' ogni parlar ſarebbe corto, e fioco,
Pria n' aveſſi moſtrato pure un poco.
Chi potrebbe eſtimar, che le mie braccia
Aggiugneſſer giammai
Là, dove io l' ho tenute,
E ch' io doveſſi giugner la mia faccia
Là, dov' io l' accoſtai
Per grazia, e per ſalute.
Non mi ſarien credute
Le mie fortune, ond' io tutto m' infoco,
Quel naſcondendo, ond' io m' allegro, e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine: alla quale quantunque per tutti foſſe compiutamente riſpoſto, niun ve n'ebbe, che con più attenta ſollicitudine, che a lui non apparteneva, non notaſſe le parole di quella, ingegnandoſi di quello volerſi indovinare, che egli di convenirgli tener naſcoſo cantava. E quantunque varj varie coſe andaſſero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne, e gli huomini volentier ripoſarſi, comandò, che ciaſcuno ſen' andaſſe a dormire.

Fine del Tomo Quarto.

